

LOTTA CONTINUA



Anno VII - N. 295 Venerdì 22 dicembre 1978 - L. 200

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/a. Telefoni 571798-5740613-5740638
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"
Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 5463463-5488119.

Marco Caruso esce dal carcere

Roma, 21 — Marco Caruso questa sera uscirà dal carcere, è stata infatti accolta la seconda istanza di libertà provvisoria presentata dall'avvocato Marazzita. Il collegio che ha accolto l'istanza era presieduto da Carlo Moro, fratello di Aldo, lo stesso che nei giorni scorsi aveva concesso la libertà provvisoria a Maurizio Leoncini, un ragazzo

condannato per avere ucciso la madre.

«Finalmente è stata resa giustizia a Marco Caruso» questo il primo commento dell'avvocato Marazzita che ha poi proseguito: «La mia tenacia è stata premiata. Ma non si è ancora conclusa, poiché devo arrivare alla assoluzione completa del ragazzo. Ringrazio la stampa che mi ha tanto aiuta-

to, ma ora debbo chiederle di dimenticare questa dolorosa vicenda, affinché Marco Caruso possa costruire il suo futuro, dimenticando il doloroso episodio che l'ha avuto per protagonista».

(Nell'interno lettere e interventi che il giornale ha ricevuto durante la campagna).

Dopo mesi di scontri e trattative segrete ai vertici

I metalmeccanici partono con poco e divisi

L'unità formale della FLM è salva, ma la categoria, con la decisione di far lavorare gli operai del Sud anche al sabato, si spacca nei fatti. Sconfitta la FIOM sull'orario dei siderurgici (Articoli in ultima)

Come si può venire uccisi a Seminara

Ferdinando è stato freddato alle spalle dai CC mentre correva. Ne parlano i suoi amici, la madre e il padre

☐ Università:

a Roma il sindacato schizofrenico fallisce (a pag. 2)

☐ Bologna:

il colpo grosso di Dalla Chiesa (a pag. 3)

☐ Domani

«Il fine del calcio è il goal, ma poi...». Parlano tre protagonisti (nel paginone)

☐ Black-out

In Francia ora accusano gli ecologi (a pagina 2)

☐ Iran: lo Scia non trova ministri

In penultima corrispondenza da Mashad

☐ Petrolio

Gli americani rispondono al serpente (a pagina 3)

☐ Nell'album di famiglia del PCI...

Un dirigente poco noto, ma «interessante»: Mario Alicata (nel paginone)

Omertà «internazionalista» sull'Eritrea

La «questione eritrea» non fa più notizia. Un silenzio greve e vischioso che puzza di omertà è calato, negli ultimi mesi, su uno dei tanti genocidi di questa epoca in cui la barbarie degli Stati contemporanei, imperiali e socialimperiali, si è data un respiro internazionalista. Stati e governi dell'occidente capitalistico, e paesi a «socialismo realizzato» — fanno a gara nello spartirsi nefandezze, stermini, e ferocie, nelle aree di reciproca e concordata influenza. Il mercato della guerra e della strage di popoli («in via di sviluppo» si dice con macabra ironia!) prospera e la produzione di armi sempre più sofisticate non conosce «crisi cicli che». In questo quadro

di follia statale razionale si sta consumando il tentativo di «soluzione finale» della questione eritrea voluta dall'Etiopia di Menghistu e dai

suoi alleati sovietici e cubani. Quasi 5.000 tra morti e feriti gravi, altri ottomila feriti non gravi, centomila persone senza tetto, 154 villaggi

distrutti, bombardamenti a tappeto con bombe al napalm e al fosforo.

Questa la scarna, feroce eloquenza delle cifre del «salto qualitativo» dell'intervento sovietico in Eritrea operato dal novembre scorso. Gli eredi dei soviet e di Haile Selassie non hanno niente da imparare dal

fascismo mussoliniano che, nel 1936, innaffiava gli abissini con il mortale liquido dell'iprite e con i gas lacrimogeni e asfissianti.

L'URSS assume, dunque, e gestisce in prima persona, anche in Eritrea, il ruolo dei nuovi zar, esportando bombe al napalm e al fosforo, consiglieri militari, generali e soldati, con l'appoggio di Fidel Castro che manda i «compañeros» cubani ad ammazzare e a morire in Africa.

Gli USA, mentre brandiscono la spenta fiaccola dei diritti umani, si compiacciono di aver delegato il compito di reprimere la rivoluzione eritrea (un compito che fu loro ai tempi di Haile Selassie).

(Segue in pag. 2)



Milano

Rifiutata l'assunzione a 100 disoccupati

Milano, 21 — Un centinaio di disoccupati inviati dall'ufficio di collocamento all'AMNU, dopo mesi di attesa sono stati rifiutati. Le motivazioni pretestuose, che oltre ad essere di stampo mafioso e clientelare, sono in netta violazione delle norme di collocamento, dello Statuto dei Lavoratori e della Costituzione. Una riunione tenuta ieri 19 dicembre 1978 da un gruppo di questi disoccupati, ha deciso di recarsi presso l'AMNU per fare valere le loro giuste ragioni. E' in atto in questi giorni una vertenza interna all'AMNU contro i lavori in appalto; come forma di lotta viene adottata l'occupazione della palazzina che ospita la direzione, e si vieta ai dirigenti l'ingresso.

Venuti a conoscenza di questa lotta i disoccupati hanno preso contatto con gli esponenti del sindacato per discutere la questione delle mancate assunzioni. I sindacalisti delle tre confederazioni hanno garantito il loro appoggio ai disoccupati, non solo a quelli presenti ma anche a tutti gli altri che in quel momento non era stato possibile contattare. La prima iniziativa di lotta e di denuncia si doveva tenere nel pomeriggio a Palazzo Marino dove una delegazione di sindacalisti doveva avere un incontro con assessori della giunta.

All'ultimo momento gli esponenti del direttivo sindacale dell'AMNU hanno cambiato idea rispetto alle decisioni prese nella mattinata, che erano di andare all'incontro suddetto anche con i disoccupati scartati dall'AMNU. Alcuni burocrati sindacalisti si rifiutavano di formare la delegazione insieme ai disoccupati dicendo tra l'altro: «Fra non molto avremo all'interno dell'azienda molti delinquenti».

Questo fatto si commenta da sé! Ma il fatto più grave che anche il sindacato ha avallato e quindi sottoscritto un regolamento reazione unitamente ai dirigenti dell'AMNU.

Comitato disoccupati organizzati

Seminara

Come è stato ucciso Ferdinando Tripepi

Un gruppo di carabinieri inseguiva Ferdinando alla periferia di Seminara, al buio, tra gli ulivi, in un terreno leggermente in salita; Ferdinando inciampa, scappando, contro un ceppo di ulivo; cade, si rialza, riprende a correre e dopo un po' un colpo di pistola 7,65 lo ferisce mortalmente. Non c'è dubbio, Tripepi è stato colpito alle spalle senza che fosse armato; ma c'è di più. E' stato colpito quando era per terra o stava per cadere per terra.

Il foro d'entrata, infatti, è sul gluteo sinistro, il foro d'uscita alla spalla destra. Dunque la posizione del giovane doveva essere quasi parallela al terreno. Subito dopo il colpo è stato udito il grido di un carabiniere: «l'ho preso, l'ho ammazzato». Non si sapeva chi fosse il giovane colpito; qualcuno ha tentato di avvicinarsi, voleva prima di tutto vedere chi era il ferito. Ma i carabinieri con le minacce impedivano a chiunque di avvicinarsi. Nonostante ciò qualcuno è riuscito ad arrivare vicino al corpo del ragazzo che giaceva bocconi e perdeva sangue.

Avrebbe voluto portarlo via per prestargli soccorso, ma ancora una volta i carabinieri non l'hanno permesso. Solo più tardi gli è stato prestato il soccorso necessario; forse è passata un'ora dal momento in cui è stato col-

pito. Ferdinando è arrivato ormai morente all'ospedale, vi è spirato poco dopo. Allo zio, che voleva avere notizie sulle condizioni del nipote, i carabinieri hanno risposto perquisendolo e minacciando di arrestarlo se non fosse andato subito via. Ai genitori la notizia della morte è stata data 24 ore dopo. Questi sono sommariamente i fatti, almeno l'epilogo di una strana e tragica serata in questo paesino della provincia di Reggio Calabria. I carabinieri hanno assassinato un giovane che stava correndo. Fra coloro che sparavano vi erano degli agenti in borghese con pistole fuori ordinanza. Siamo venuti in questo paese perché volevamo capire e dire la verità; lo hanno chiesto i compagni di scuola di Ferdinando e i giovani del paese.

E noi scriviamo quello che abbiamo sentito e quello che ci è sembrato di capire. Chi era Ferdinando? 18 anni, studente all'ultimo anno dell'ITIS di Gioia Tauro, viveva come tanti giovani del suo paese; forse più degli altri era generoso e simpatico. Forse più degli altri pieno di iniziativa: riusciva ad essere al centro di un gruppo di giovani e stare bene con loro; ma soprattutto grazie al suo impegno di lavoro che lo rendeva in qualche modo autonomo finanziariamente, aveva

messo in piedi una discoteca: un punto di ritrovo di giovani per ascoltare musica, chiacchiere e per festeggiare, come si può fare in un paese piccolo e dell'interno, qual è Seminara, ogni occasione che ne desse l'opportunità. Qualcuno ci ha detto «era da un po' di tempo che davanti alla discoteca sostava un camion di carabinieri. Forse bastava la voglia di sentire un po' di musica per destare i sospetti dei carabinieri del posto che, molto probabilmente, devono garantire l'ordine, garantendo l'immobilità e la normalità del paese; un'ordine e un rigore con cui si è voluto rispondere alla catena di morti prodotta da una faida fra due bande rivali.

Ferdinando era figlio di un'imbianchino che ha messo su un negozio a Seminara dopo essere ritornato da Cislago in provincia di Varese dov'era emigrato. Il padre è una persona che gode stima nel paese; di lui si dice che è un lavoratore (con tutto ciò che sottintende questa qualità nel paese) una persona al di fuori di ogni faida. Abbiamo sentito la madre sconsolata, distrutta che riceve visite di condoglianze in continuazione, e ci ha parlato di Ferdinando e anche di Diego, il fratello che è in galera a Milano accu-

sato di sequestro di persona. Ci ha raccontato quello che il figlio dalla galera gli ha scritto sulle tante torture subite in carcere.

Il padre, segretario della Sezione del PSI di Seminara, ci ha detto che pochi mesi prima insieme a Ferdinando e Diego avevano pitturato la caserma dei carabinieri. I carabinieri non potevano certo pensare che suo figlio potesse essere un delinquente. Ci hanno parlato e abbiamo potuto constatare, di come i giornali abbiano deformato la realtà dei fatti. Nella versione pubblicata dai giornali, della velina dei carabinieri, per ammissione assolutamente tranquilla di un giornalista, risulta che Ferdinando avesse precedenti penali. Ciò è assolutamente falso. Risulta che avesse una cartuccera attorno alla vita, ma anche questo è assolutamente falso. Come il fatto che nel momento in cui è stato colpito imbracciava un fucile a canne mozzate, invece è stato trovato a circa 20 metri prima del posto dove è stato ucciso, quasi accanto al ceppo al quale Ferdinando è inciampato. Il tentativo è quello di inquadrare tutto in una normale storia di questo paese, il quale paese ha quasi una maledizione ed anche una rassegnazione. c. p.

Casarano (Lecce)

I compagni fermano un fascista armato, i carabinieri lo lasciano scappare

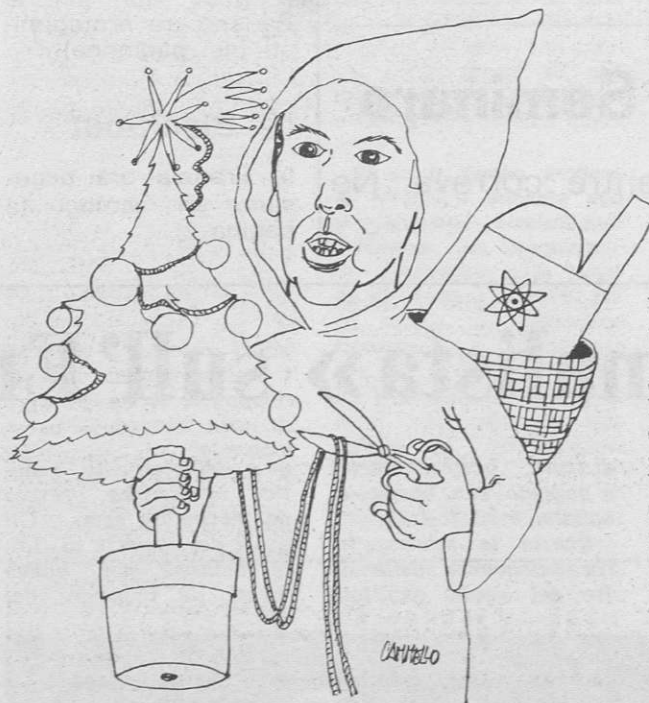
Casarano 20, (Lecce) — Un gruppo di fascisti armati di pistola hanno minacciato dei compagni. Dopo una serie di pestaggi e intimidazioni, ieri sera i fascisti di Maino (LE) tra cui Marcano ormai in pugno si presentavano in piazza frequentata abitualmente da compagni è minacciano due di essi puntandogli la pistola contro, i compagni subito avvertiti accorrevano facendo in modo di trattenerne il fascista in attesa dei carabinieri, il cui arrivo si faceva attendere (la caserma si trova a 200 metri di distanza dalla Piazza).

All'arrivo dei carabinieri il fascista aveva tutto il tempo di allontanarsi e quindi sbarazzarsi della pistola. Successivamente veniva fermato e arrestato, dopo il ritrovamento dell'arma i compagni di Casarano stanno mobilitandosi per denunciare e rispondere a questa ulteriore provocazione poiché a Casarano i fascisti non hanno mai avuto spazio.

I compagni di Casarano

Francia: Black-out

“Gli ecologi, incoscienti che vogliono il buio”



Parigi, 21 — Dopo il black-out sono immediatamente scoppiate polemiche tra l'Electricité de France e il movimento degli ecologisti. La prima per radio pochi mesi fa, in occasione della panne a New York aveva pomposamente dichiarato che «una cosa simile non si sarebbe mai verificata in Francia». Per non parlare poi del voltafaccia del presidente dell'ente, che nel 1977 aveva chiesto al Governo la costruzione im-

mediata di centrali a carbone, di stabilimenti idraulici e di turbine a gas. Dopo poco tempo assumeva una posizione filonucleare, avallando così il programma energetico giacobino. Il quotidiano francese «France soir», ha avuto la sfacciataggine di far uscire ieri un corsivo intitolato «Gli ecologi incoscienti», la cui tesi era che le «insensate manifestazioni» degli antinucleari avevano rallentato la costruzione dei

giganti nucleari. Nessun accenno, ovviamente alle decennali insufficienze e carenze da parte dell'Electricité de France, che seguendo la politica nucleare ha «dedicato» a questa anni e anni di ricerca e miliardi dei contribuenti. Quanti altri giorni di freddo e di buio si avranno ancora in Francia? Perché i francesi, oggi, devono tremare per ogni lampadina che si spegne?

F. M. B.

Dalla prima pagina

le Selassie) a URSS e compagni. Il governo italiano, Ponzio Pilato per vocazione storica, se ne lava le mani e tace.

I revisionisti nostrani (PCI), troppo impegnati a rendere compatibile il movimento operaio e le sue tradizioni di lotta di classe con le necessità dell'accumulazione capi-

talistica e con i suoi equilibri interni e internazionali, tacciono. Partiti e sindacati tacciono e, quel che è peggio, coinvolgono le grandi masse in tale silenzio doloso. Giornali, radio e TV tacciono e appaiono reticenti.

Delle implicazioni politiche di tale situazione e

delle iniziative da assumere si era discusso nel corso di una conferenza stampa del Fronte Popolare per la liberazione dell'Eritrea svoltasi a Roma il 6 dicembre scorso.

Esponenti di partiti politici (assente il PCI), rappresentanti sindacali e giornalisti, avevano assunto, dopo ampio dibattito, un impegno comune a promuovere, in tempi brevi, una manifestazione citta-

dina indetta dalla Federazione Sindacale unitaria romana, sulla base della piattaforma politica dei Movimenti di liberazione Eritrei. La questura di Roma pose il veto, e la manifestazione non ebbe luogo.

Siamo quasi a Natale. Da quelle solenni, autorevoli dichiarazioni è scaturita l'adozione del sindacato e di alcune forze politiche ad una manife-

stazione a Roma, organizzata dall'FPLE al teatro tenda Spaziozero. Per una sinistra che si fa stato e per un sindacato fattosi governo questo esito è simile al topolino partorito dalla montagna.

Le domande politiche che la questione eritrea pone sono di ben altra portata, chiamano in causa il movimento operaio e popolare e le sue organizzazioni su temi qua-

li la crisi dell'internazionalismo proletario, la produzione di armamento, e la militarizzazione dell'economia, la spartizione del mondo fra le superpotenze.

La mancata risposta a tali questioni riflette un approdo storico fallimentare: la rinuncia a rendere le masse popolari protagoniste della propria storia e partecipi dell'al-

Dalla Chiesa vola a Bologna

Ora è in guerra contro "Prima linea"

Tredici arresti, 27 perquisizioni, trovati uno schedario con 3000 nomi, pistole, esplosivo, divise, ecc. Chiusa una tipografia dove si stampava un periodico e materiale di propaganda del movimento: arrestati i soci

Circa 200 carabinieri del generale Dalla Chiesa e del nucleo operativo di Bologna — magistrato dott. Sisti — hanno dato il via a quella che CC e stampa definiscono «l'offensiva dei carabinieri contro il terrorismo a Bologna». In realtà le 27 perquisizioni: effettuate con l'ormai consueta logica spettacolare, che hanno portato a ben 13 arresti, hanno più il sapore di una risposta su vasta scala che i carabinieri danno al movimento dopo gli scontri di piazza Verdi. A partire dal ritrovamento in un appartamento di via Tovaglie 9 intestato a Dante Forni, 27 anni, di esplosivo e documenti vari, i carabinieri hanno effettuato gli arresti. Alcuni compagni arrestati lavorano in una tipografia di via Falcone dove si stampa il periodico «Contropotere» (foglio di dipendenti comunali) e dove si è stampato il numero unico di «contro-Carlino Bologna» diffuso nella città ad opera di controinformazione sui fatti di piazza Verdi.

I carabinieri puntano sul nome di Dante Forni, figlio del vice presidente socialista della ATC (azienda comunale trasporti). Nella sua casa — una mansarda — e nel suo armadietto al comune sarebbero stati trovati oltre a documenti di «Prima Linea» un baule pieno di pistole (fra cui una con silenziatore e una Beretta 7,65 che secondo i CC potrebbe essere quella usata nel maggio scorso per «azzoppare» Antonio Mazzanti, capo del personale della Menarini), quattro milioni e mezzo in contanti (i numeri delle banconote sono in corso di verifica al «cervellone» del Ministero degli Interni), un'ordigno esplosivo (che si dice uguale a quello recuperato inesplosivo in occasione del fallito attentato al computer della Banca del Monte), 5 berretti da vigili urbani, la matrice del comunicato con cui «Prima Linea» avrebbe dovuto rivendicare un attentato, da compiersi, al centro dell'Ordine dei Medici di via Alvisi, a Bologna, volantini riguardanti l'attentato contro la fabbrica di fertilizzanti e diserbanti «Visplant» di Castelmaggiore, ed altro. A quanto si sa — «il segreto militare» dei CC è fittissimo — Dante Forni non avrebbe adottato la linea di difesa del «prigioniero politico»: avrebbe detto che nella mansarda di via Tovaglie 9 avevano libero accesso molte persone fornite di chiave; avrebbe rifiutato di riconoscere come sue le armi e i documenti respinto tutte le accuse. L'elenco dei 13 arrestati è stato diffuso con un comunicato della Procura della Repubblica (i CC avevano preannunciato una

conferenza stampa per mercoledì, poi bloccata per «ordini superiori»). Si tratta di Alessandro Bandini, di 30 anni, di Bologna, Bruno Mondo Igor, di 23 anni, Gabriele Gatti, di 25 (già arrestato negli scontri del marzo '77); sono tutti tipografi e titolari della tipografia del Falcone perquisita e chiusa dai CC, nella quale è stata trovata solo una macchina da scrivere IBM e 18 testine rotanti (uno dei reperti terroristici per autotomasi del dopo-Moro). E' stato arrestato anche un altro socio della tipografia, Francesco Onofrio, di 23 anni, perito fisico.

Gli altri sono: Claudio Baraldi, di 26 anni, di Bo-

logna, rappresentante di commercio; Daniela Ubalini, di 23, di Bologna, insegnante elementare; Giuseppe Rossetti, di 32, corniciaio e pittore, di Venezia; Paolo Klun, di 25, operaio, compagno molto conosciuto a Bologna; Claudio Veronesi, di 27, di Bologna, studente; Mario Malossi, di 26, di Bologna, studente; Gabriele Cazzola, di 25, di Bologna, studente; Alberto Ventura, di 22 di Bologna, studente.

Sempre a Bologna sono stati effettuati altri 5 arresti, che però — lo ammettono gli stessi inquirenti — non sono collegati con l'operazione di martedì 19. Questi arresti risalgono addirittura al 13 dicembre, più

di una settimana fa, e sono stati tenuti segreti fino a ieri. Fra questi arrestati c'è un compagno di Roma, Massimo Carloni, per anni militante di Lotta Continua nella sezione di San Basilio: è accusato di favoreggiamento personale nei confronti di Elfinio Mortati, di 18 anni, arrestato nel luglio scorso per l'omicidio del notaio di Prato Gianfranco Spighi.

Massimo era dapprima entrato nell'inchiesta solo come teste, in seguito ad alcune dichiarazioni rilasciate dallo stesso Elfinio Mortati dopo il suo arresto, e successivamente era stato incriminato. E' stato già interrogato dal giudice istruttore di Pra-

to e ci risulta che gli è stato negato l'incontro col suo avvocato di fiducia. Gli altri arrestati insieme a Massimo Carloni sono: Renzo Franchi, geometra comunale, già condannato ad 1 anno e 4 mesi, e scarcerato, per la sparatoria di Argelato — 5 dicembre 1974 — nella quale fu ucciso il brigadiere dei CC Lombardini; Giuseppe Gallina, colpito da ordine di carcerazione della Procura di Udine per rapina; Morena Melchionni, (era la fidanzata di Claudio Vicinelli, condannato a 18 anni per i fatti di Argelato) e un'altra ragazza di cui si conosce solo il cognome, Paggella, di Vergato, in provincia di Bologna.

ROMA

Un fallimento lo sciopero indetto contro la caduta del decreto Pedini

Venti sindacalisti invano tentano di bloccare l'Università

Roma, 21 — Per circa due ore hanno bloccato stamattina l'entrata principale dell'università. Dopo, in venti, in corteo per i viali della città universitaria. Questa l'adesione allo sciopero indetto dai sindacati confederali per protestare contro la caduta del decreto Pedini. Il sindacato ha pagato così la sua schizofrenia, prima circa una settimana fa aveva indetto uno sciopero contro il decreto Pedini; oggi ne ha indetto un altro praticamente contro chi l'ha fatto cadere. Doveva essere lo sciopero generale dell'università, il blocco totale della didattica, ma oggi tutto funzionava normalmente, il blocco dell'entrata centrale, ridicolo, visto che da quelle secondarie si poteva entrare benissimo. Una piccola nota dell'Unità di oggi anche nella cronaca di Roma, non scrive nulla sull'assemblea di ieri e non annuncia lo sciopero.

Perché le condanne ai padroni dell'IPCA

Torino, 21 — La responsabilità dei padroni dell'IPCA di Ciriè risale al 1935, il medico di fabbrica era al corrente di tutto: con queste motivazioni la Corte d'Appello di Torino ha condannato a pene tra i 5 e i 4 anni i due padroni della fabbrica e il medico Giovanni Muno. Dell'Ipco abbiamo parlato molto: era la fabbrica della «morte colorata», quella che lavorava le amine aromatiche vietate per legge e nella quale in vent'anni su 134 dipendenti 25 sono morti per cancro alla vescica. La sentenza è importante, segna un precedente, anche se non può rendere giustizia a chi è morto. Importante anche che sia stato accettato il principio della costituzione di parte civile del sindacato dei Chimici.

La risposta americana al serpente



Nella foto la squadra di esperti nominata da Carter per la lotta contro l'inflazione. Il secondo da sinistra è Alfred Kahn messo a capo di questo gruppo di tecnici.

L'ottimismo con cui hanno accolto la decisione dei paesi dell'OPEC di aumentare il prezzo del greggio è sintetizzato nella dichiarazione del presidente della Federal Reserve

degli USA, Miller: «Gli aumenti del prezzo del petrolio, non avranno, alla distanza, ripercussioni sul valore del dollaro».

Né la speculazione nei confronti del dollaro sui mercati finanziari, che ha fatto perdere alla moneta americana quasi 2 punti nei confronti di tutte le altre monete, né la decisione del Messico di aumentare dal primo gen-

naio il prezzo del greggio del 4,5%, hanno fatto venir meno quest'ottimismo.

D'altra parte la trilaterale, la superassociazione che raccoglie padroni americani, europei e giapponesi, aveva previsto ed anche auspicato un considerevole aumento del petrolio, per favorire un'accelerazione dello sviluppo dell'industria nucleare.

In Europa nel frattempo

il serpentone comincia a contorcersi convulsamente

La Francia minaccia di far abortire lo SME. Motivo la intransigenza tedesca ed olandese nei confronti di una svalutazione del franco e della lira veri di per favorire le agricolture dei due paesi. Marcora ed Andreotti dal canto loro sono invece disposti ad inghiottire tutto.

Tremila risposte al questionario

Sono circa tremila le risposte al questionario sul giornale che abbiamo pubblicato fino alla settimana scorsa. Ieri ci è arrivato l'ultimo pacco dalle poste, insieme ad un conto per l'affrancatura di circa un milione e mezzo. Tremila risposte: una cifra che va al di sopra di qualsiasi aspettativa e corrisponde a circa un decimo degli acquirenti abituali del giornale. Ma soprattutto sono moltissimi i questionari accompagnati da lettere, foglietti oppure aggiunte, scritti da chi non riteneva sufficiente il piccolo spazio lasciato sulla carta. Sicuramente, al di là dello scetticismo anche nostro quando abbiamo lanciato la proposta di un dibattito diretto con i lettori, abbiamo ora un materiale di stimolo e di riflessione assolutamente enorme.

Come ricorderete le domande erano 45, divise in diversi settori. C'era tutta una parte di

dati anagrafici, lavorativi, di abitudini di vita; poi una richiesta di giudizio dettagliato sul giornale, i suoi cambiamenti, le sue specifiche parti; ed infine una parte che poneva domande generali ed impertinenti sui «desideri» dello scrivente. E' impossibile anticipare qualsiasi risultato, occorrerà un lavoro lungo (a cui sono già impegnati cinque compagni del giornale) per la sola ordinazione delle risposte. Poi, e questo speriamo di farlo a tamburo battente — durante le ferie di fine anno — sarà necessaria l'elaborazione di un calcolatore per permettere gli «incroci» sui temi principali. Cosa verrà fuori? Non si sa. Ma sicuramente la partecipazione di così tanti compagni e lettori fornisce il materiale di dibattito e di ricerca più vasto che il giornale abbia finora avuto.



«La gente non si ribella, ma nemmeno segue la F.L.M.»

Della piattaforma praticamente non se ne parla, tanti però contro il 6 x 6

Nel corso di una conferenza stampa la FLM di Lecce ha tracciato alcuni dei problemi in cui la FIAT-Allis si trova: nei piazzali parcheggiano, si dice «invidute», 2.000 macchine. Questo sarebbe il motivo per cui dal 2 gennaio 1979 sono state chieste dalla direzione aziendale 14 giorni di cassa integrazione.

Queste motivazioni si scontrano con una realtà di produzione interna alla fabbrica del tutto opposta: proprio in questi giorni gli addetti al turno di notte (volontari) sono pra-

ticamente raddoppiati; è ormai istituzionalizzato il fatto che almeno un terzo degli operai faccia due ore di straordinari al giorno. Senza contare il continuo aumento dei ritmi e l'altissima mobilità interna. La produzione FIAT-Allis nel '78 è stata (dati di fine novembre) di 3.028 macchine complete. Altre 3.200 parti di macchine sono state prodotte «smontate» ed esportate in Brasile.

Tutto questo avviene oggi alla vigilia dell'assemblea nazionale dei metalmeccanici sul contratto.

Davanti ai cancelli fin dalle 13 cominciano a piazzarsi venditori ambulanti. Non sono gran compratori questi operai Fiat, ma nelle bancarelle improvvisate possono trovare le cose più varie: da alcuni capi di vestiario a frutta, radioline, orologi, sigarette, ecc. Mentre aspettiamo alcuni compagni, arriva un delegato in macchina, si ferma e cominciamo a parlare:

«Da noi del contratto si è discusso poco, dice, una sola assemblea un mese fa. L'assemblea generale per la piattaforma è prevista per lunedì prossimo. Del resto ci troviamo di fronte a molti problemi interni, come la cassa integrazione».

Cosa ne pensi del 6 x 6, in particolare?

«Guarda qui a Lecce nessuno è d'accordo, però ho letto sui giornali di

oggi che all'Alfa Sud di Napoli è passato, perciò si vedrà cosa fare».

Intanto da un pulmann che proviene da Maglie, scende un folto gruppo di operai: la discussione si avvia subito, non appena gli diciamo di essere di Lotta Continua.

Primo operaio: Qui del 6 x 6 non ne vogliamo sapere. Nel '69 abbiamo fatto scioperi e scontri con la polizia per avere il sabato festivo, e ora il sindacato ci viene a fare queste proposte.

Secondo operaio: E non è vero nemmeno che dà più occupazione. Già si è visto con la mezz'ora: invece di aumentare l'occupazione è diminuita. Oggi in fabbrica lavoriamo già 37 ore e 30. Ti pare che per la differenza di un'ora e mezza, dovremmo regalare il sabato al padrone?

Terzo operaio: Per me fa lo stesso. Il problema è per chi viene dai paesi lontani: c'è gente che viene da S. Maria di Leuca a più di 60 km di distanza.

Quarto operaio: se aumentassero l'occupazione, allora se ne potrebbe anche parlare.

Secondo operaio: Ma se ci pigliano per il culo da anni guarda cosa sta succedendo in fabbrica. Gente che lavora 10 ore al giorno e magari anche al sabato. E poi la direzione ci mette in cassa integrazione. Ci sono macchine che da anni sostano nei piazzali. Molte sono ormai antiche da tanto tempo stanno là. E' solo un pretesto per lasciare la gente a casa. Quando poi vedi che la Fiat sta investendo ancora a Torino, capisci che è una favola questa dell'occupazione al Sud.

Quinto operaio (delegato UILM): Per me il 6x6 è una boiata. Alla Fiat di Lecce l'occupazione è diminuita di centinaia di persone. Trenta corsisti

Fiat aspettano da anni di essere assunti. E' stata tutta una presa in giro: è chiaro che poi la gente non ci crede più ai discorsi del sindacato.

Gli chiedo: cosa ne pensi degli altri punti del contratto?

Quinto operaio: Qui se ne è discusso poco. La prima assemblea vera e propria si tiene lunedì. Non so come andrà. Tre anni fa in assemblea successe il casino quando proposero il 6 x 6, e fu respinto da tutti. Era il periodo in cui interveniva LC davanti ai cancelli e la proposta del 7 x 5 era condivisa da molti. Paradossalmente in quel periodo in cui meno compagni erano maturati, la situazione in fabbrica era migliore, c'era più unità e chiarezza.

E adesso?

Quinto operaio: Adesso nel CdF la UILM ha la maggioranza relativa: 15 delegati a noi, 14 alla FIOM, 7 alla FIM. Nella UILM sono confluiti molti

compagni di LC, DP, MLS, ma la gente non lotta, ha le idee confuse, dice rassegnata che, tanto il sindacato fa quello che vuole: non si ribella, ma nemmeno segue la FLM. Tutto lo scontro si concentra dentro il CdF, ed è tra noi ed il PCI.

Intanto continuano ad arrivare pulmanns da vari paesi, molti degli operai sono giovani, attorno ai 25 anni. Ne fermiamo un gruppo.

Primo operaio: No da noi non passa il 6 x 6. Per noi non c'è solo il problema dell'occupazione, sconvolgerebbe la vita delle persone.

Secondo operaio: Io sarei anche d'accordo, ma ad una sola condizione: prima devono assumere, poi ne riparlano.

Terzo operaio: Ma se non hanno mai assunto. Secondo te perché allora ci fanno fare turni di notte e straordinari?

Quarto operaio: Quello è un turno volontario. Le assunzioni ci potrebbero essere con la piena utilizzazione degli impianti. Il problema è che non ci crede nessuno.

Cosa ne pensate degli altri punti del contratto? Sul salario, ad esempio?

Quarto operaio: Il salario? Guarda delle 30 mila lire scaglionate non sappiamo che farcene. Io vedrei di più il problema della occupazione. Altri punti? Sono d'accordo col sindacato quando dice che in una famiglia uno solo deve avere l'impiego. Ma non perché non voglio che

mia moglie lavori; il problema è che magari se lei lavora — che so — in ufficio, alla mattina, quando faccio il primo turno può anche andare bene. Ma se faccio il secondo, alla mattina non ci vediamo — e mi devo fare io da mangiare — quando poi torno, a mezzanotte, lei sta già dormendo. In questo modo la stessa ragion d'essere della famiglia cadrebbe, e allora per cosa lavoriamo a fare?

All'uscita del secondo turno, raggiungiamo gruppi di operai che aspettano i pulmanns e si attardano a parlare:

Primo operaio: Per me il 6 x 6 andrebbe bene, perché così lavoro 2 ore in meno al giorno.

Secondo operaio: Ma produciamo già di fatto per 5-6 ore al giorno, quindi è una fregatura!

Primo operaio: Io non parlo di produzione o occupazione. Per me sono sempre 2 ore in meno da fare in fabbrica.

Terzo operaio: Può andare bene per chi fa il doppio lavoro e abita vicino. Sulle 30 mila lire scaglionate, ne faremmo anche a meno, ci basterebbe che bloccassero i prezzi. Ma già si sa che fanno quello che vogliono, anche il contratto l'hanno già deciso, prima di venire a chiederci il nostro parere.

Che farete all'assemblea di lunedì?

Secondo operaio: Staremo a vedere. Non credo comunque che passerà.



ALCUNI OPERAI FIAT DI TREPUIZZI

Con alcuni operai Fiat che abitano a Trepuzzi abbiamo tentato di tracciare una linea di discussione che andasse più in profondità sui problemi di fabbrica. Una prima impressione netta — già ricavata nella discussione davanti ai cancelli — è il disinteresse sui contenuti della piattaforma contrattuale. Fa eccezione il problema del 6x6.

Come mai non si parla molto del contratto?

PRIMO OPERAIO: In fabbrica c'è stata una sola assemblea un mese fa, a cui hanno partecipato pochi lavoratori. La discussione si è incentrata solo sul 6x6. Gli operai sono nettamente contrari e l'oratore è stato interrotto più volte. Alcuni operai del PCI usavano il ricatto morale della disoccupazione che da noi è molto sentito. Perché anche se tu lavori, hai sempre in casa un fratello, un padre, un cugino disoccupati e capisci cosa vuol dire. Ma la realtà è che nessuno crede che col 6x6 ci sarà più occupazione. Questo è un obiettivo che non vogliamo né noi operai, né i padroni. Anche per loro, qui al sud, è molto meglio usare il terzo turno e gli straordinari.

I delegati e il sindacato che fanno?

PRIMO OPERAIO: I delegati sono come fantasma, nei reparti non si vedono più. Alcuni è più facile che li trovi a parlare nell'ufficio della direzione. Le conseguenze del loro comportamento sono che molta gente iscritta alla FLM ha disdetto la tessera e si sente parlare della formazione di un sindacato autonomo.

Ma cosa succede dentro in fabbrica?

PRIMO OPERAIO: E' difficile dirlo. La situazione è molto disgregata. Al reparto presse, so che ci sono stati molti tentativi di aumentare i ritmi. Gli operai hanno fatto molte fermate, ma non sono riusciti a spuntarla. Anche alla tempera, dove lavoro io, fanno gli stessi tentativi.

C'è dunque molta disgregazione?

SECONDO OPERAIO: Sì, c'è disgregazione, però io sono convinto di una cosa: che se all'assemblea di lunedì un compagno va a parlare e propone una piattaforma con 3 o 4 punti chiari, la gente si schiera con lui. Intendo dire che gli operai hanno voglia di muoversi, ma sulle cose serie.

Davanti ai cancelli la gente non parla di salario o altro, come mai?

PRIMO OPERAIO: La gente dice: basta con un aumento di dieci se dopo i prezzi aumentano di 20. Ma sa anche che i prezzi aumentano lo stesso. Allora di fronte alla proposta del sindacato non lotta. Prima con l'inter-

vento di LC il problema era diverso. L'elemento positivo dei compagni davanti ai cancelli era la circolazione delle idee, della informazione. La gente discuteva e quindi era meno disgregata.

Oggi anche rispetto alla riduzione di orario, la gente non capisce cosa succede. L'orario è diminuito di mezz'ora, ma l'occupazione diminuisce. Il gioco della Fiat è molto abile: ha messo in moto una continua serie di spostamenti. Quando 10 operai arrivano alle presse dalla carpenteria, i capi gli dicono che i pezzi da fare sono 10 (magari sono 8). Questi nuovi operai producono un rialzo dei ritmi di produzione per tutti. Allora diventa chiaro che anche con la mezz'ora diminuisca l'occupazione. Di fronte a tutto ciò la gente diventa «qualunque», nel senso che è respinta nell'individualità, nel farsi i cazzi suoi. Non discute dei problemi perché nessuno glieli pone. Intanto il potere dei capi aumenta e spesso ti ritrovi a dover fare i conti da solo con le multe e le lettere di scarso rendimento.

Ma qui a Lecce com'era prima?

SECONDO OPERAIO: Quando si è aperta la fabbrica, la gente scioperava compatta. Io ricordo nel '75 quando per rispondere alla C.I. entrammo in fabbrica al 90 per cento e per giorni tenemmo l'assemblea aperta. Poi venne il sindacato a soppesare tutto: ci disse che anche se lottavamo, bastava che l'INPS fosse d'accordo con la direzione che lottare non sarebbe servito a niente. In seguito rispetto alla C.I. la gente non reagì più, anche perché durante queste sospensioni solo il 30 per cento stava a casa, gli altri venivano a lavorare: così la direzione otteneva tutta la produzione necessaria pagando centinaia di operai in meno.

Ma del gruppo di avanzguardie che si era formato nel corso di quegli anni, che ne è stato?

SECONDO OPERAIO: Molti se ne sono andati, o licenziati o trasferiti da Lecce, qualcuno è rientrato nella logica sindacale di immobilismo. I ricatti individuali sono forti, la direzione riesce a convincere anche i più duri che gli conviene cambiare tattica. Oggi anche il CdF — che era in parte espressione di questi compagni — è stato normalizzato.

Questo non significa naturalmente che la gente abbia smesso di ribellarsi. Non ce la fa più di questa situazione per questo dico che — malgrado tutto — all'assemblea di lunedì è facile che succedano casini, specialmente sul 6x6 che è il punto più rifiutato.

L'assemblea dell'opposizione operaia a Torino

«Era evidente la mancanza di realtà operaie organizzate»

I due giudizi espressi, uno da un compagno del collettivo ospedalieri che definiva del tutto negativa l'assemblea e l'altro di un compagno del comitato promotore che invece la giudicava positiva, possono dare un quadro, nell'emergere di una tale contraddizione, di quella che è stata «l'assemblea dell'opposizione operaia» a Torino.

Erano presenti molti compagni ma il quadro d'insieme non è dei più entusiasmanti: in prima fila schierati gli stati maggiori di D.P. e della IV Internazionale, seguono una palude di esponenti della sinistra sindacale, e buon ultimo molti compagni che «osservano». L'unica nota che accomuna tutti gli interventi è l'attacco al fantasma che si aggira nell'aula e che pare diventato il nemico numero 1: la sinistra sindacale. In realtà ben pochi si rendono conto che gran parte dei discorsi, al di là degli attacchi formali, sono la riproposizione rinvincibile della tanto vituperata sinistra sindacale.

Non si è forse sinistra sindacale quando si parla di migliorare la piattaforma FLM, accettando la riparametrizzazione, professionalità ecc., quando si accusa il PCI di affossare «unico» dei consigli, quando si afferma che nel sindacato ci vuole «un po' di più» di democrazia? E poi probabilmente secondo loro tutto andrebbe bene.

All'assemblea mancava completamente quella massa di migliaia di nuovi assunti in FIAT o nelle altre fabbriche che troppa gente ha già liquidato come qualunque o, peggio ancora, «travoltini»; saranno forse arroganti ma certamente non al servizio di qualsiasi liturgia di partito o massa di manovra del sindacato. Evidente era inoltre la mancanza di realtà operaie organizzate nelle fabbriche o nei luoghi di lavoro. Gli interventi sono stati quindi in gran parte il frutto di un'elaborazione personale ed hanno riproposto lo stato confusionale, la disgregazione, le secche in cui si muovono molti compagni e che a quanto pare rifiutano di uscire.

Probabilmente è questo che è stato reso più evidente dal gran muoversi degli apparati di partito, l'assemblea è stato il tentativo di riproporre anche a Torino l'esperienza dell'opposizione operaia a Milano, negli stessi termini e negli stessi modi, non tenendo conto però che Torino nella sua struttura industriale, nella presenza e nella composizione di classe è strutturalmente diversa dalla situazione

milanese. L'impressione era quella di una grande ammassata a caccia di mulini a vento e tutti hanno fatto finta di non accorgersi che prima di strutture cittadine è urgente e indispensabile, in particolare in una situazione come Torino, costruire e radicare organizzazione operaia nelle fabbriche e con questa alle spalle arrivare a momenti centralizzati di discussione. E naturalmente non servono per fare questo né mozioni alternative né l'intensità degli applausi nelle assemblee. Il processo di lavoro e intervento da noi proposto è completamente inverso da quello imboccato dai promotori «dell'opposizione operaia» che hanno cercato prima di tutto di raccogliere compagni sparsi sull'area cittadina; è come pretendere di costruire una casa partendo dal tetto.

Il collettivo operaio di Rivalta, partecipando aveva deciso di stare dentro innanzitutto ad un'assemblea operaia e di riportare tra i compagni un'esperienza di organizzazione operaia e di iniziative di lotta che vanno dal blocco degli straordinari alle iniziative nelle officine, alla presenza combattiva in tutte le assemblee. Quindi nessuna pretesa di «linea in tasca» nessuna arroganza di gruppo, ma la consapevolezza di aver imboccato una strada che si ritrova oggi tra le esigenze e i bisogni operai con un rapporto che è sostanzialmente di scontro con il sindacato e con obiettivi, dall'egualitarismo al salario alla lotta contro gli aumenti di produzione, che non si ritrovano nella linea sindacale. Ma anche un processo di crescita autonomo di tutte le compagnie e i compagni del collettivo che rifiutando il liderismo o la delega si gestiscono con le proprie capacità l'intervento nelle officine. Per questo interrompendo nella mattinata l'assemblea e chiedendo di parlare proponevamo un metodo di lavoro che privilegiando le situazioni operaie organizzate ponesse al centro del dibattito obiettivi e situazioni di lotta che avessero gambe reali su cui camminare e potessero dare il polso della situazione.

Ma lo scontro reale si è posto quando dalla presidenza si è cercato di far parlare Serafino, cavallo di battaglia della sinistra sindacale. Strani giochi di chi prima ha attaccato a fondo questi esponenti pretendendo poi di farli intervenire con la motivazione (ridicola, non può essere altrimenti) di ascoltare cosa avevano da dire. Il rifiuto operaio di dare la parola a Serafino che è partito dai compagni di Rivalta e ha poi coinvolto altri operai non ne ha fatto una questio-

ne personale ma ha posto il problema di rottura e attacco con chi, in particolare questi esponenti, oltre al loro triste passato, si sono assunti oggi il compito di attacco frontale alle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia. Di fronte a questa posizione squallida figure gruppettari hanno cercato di rispondere con la rissa e lo scontro fisico ricevendo però una dura risposta da parte dei compagni. Di fatto l'assemblea si è chiusa a que-

sto punto lasciando le cose come erano iniziate.

Da parte nostra non possiamo che riproporre la crescita di un processo di organizzazione cittadina che parte non dai riti di Palazzo Nuovo, ma dalla crescita nelle situazioni operaie, da un radicamento, anche se minoritario, però reale tra gli operai per poi potersi porre momenti di centralizzazione sul territorio metropolitano.

Un compagno della FIAT Rivalta

Milano

Venerdì inizia il processo alla Telenorma

Venerdì 22 alle ore 16,30 alla pretura del lavoro, presso il pretore Villari inizierà il processo contro la Telenorma per il licenziamento del compagno Corna Giuseppe, uno dei quattro compagni che sono stati licenziati venerdì 17 novembre. Intanto è completamente accertato come questa multinazionale sia asservita in tutto e per tutto ai capitali tedeschi, americani ed arabi, per conto dei quali effettua repressioni antisindacali e licenziamenti. Nel frattempo in maniera anonima sono arrivati alla FLM due documenti di una gravità senza limiti che dimostrano la natura vera di servi della multinazionale e terroristica che ricoprono Gianni Romolo e tutta la sua banda, e che spesso hanno messo in opera nei confronti del personale. Per il contenuto dei due documenti che in seguito verranno resi noti tramite la stampa all'opinione pubblica, è stato già fatto un esposto alla magistratura per i reati contenuti di truffa ed inganno ai danni dei lavoratori ed allo stato.

Invitiamo tutti i lavoratori della zona romana ed i compagni che in tutti questi anni hanno seguito la lotta di questa fabbrica di essere solidali con i compagni e di intervenire in massa al processo.

I lavoratori della Telenorma in lotta

Avvisi ai compagni

PER I COMPAGNI del Sud. Durante la riunione di Roma ci siamo visti in una trentina per organizzare un appuntamento dei compagni meridionali dell'area. Crediamo che valga la pena fare questo tipo di incontro ma per discutere però sul concreto: dell'intervento politico (e della sua mancanza); dell'esigenza di un'analisi del territorio (di riacquisizione di un costume di indagine e di inchiesta di fenomeni sociali anche particolarmente meridionali). Pensiamo però anche ad un dibattito che sia ritagliato sui settori di intervento e definiti in quanto

tali. In questo senso, anche per i problemi posti da alcuni compagni presenti a Roma, riteniamo corretto proporre a brevisima scadenza (in settimana?) un incontro ristretto, a carattere politico organizzativo, in luogo e data da decidere. Siamo telefonabili ogni pomeriggio in sede: telefono 0823/443890. Lotta Continua di Caserta.

TORINO, venerdì 22 ore 20,30 al salone Enel (via Assarotti 6 angolo via Bertola). Manifestazione in appoggio alle lotte dei popoli oppressi dalla dittatura fascista nel mondo, indetta dal comitato degli argentini in Piemonte.



L'inchiesta è a cura di
Beppe Casucci e Adelmo Gaetani

Nell'album di famiglia del PCI non c'è solo Pietro Secchia

Coniugando Benedetto Croce e Stalin



Le elezioni del 18 aprile 1948

Sfogliando gli album di famiglia ci si sofferma sempre sui ritratti ai quali ci lega un ricordo più vivo: il nostro sembra così comprendere soltanto partigiani, operai, stalinisti, protagonisti della storia recente e remota di una vicenda politica che stiamo rivivendo in chiave fortemente critica.

Prima di diventare dei ritratti questi erano «modelli», il riferimento dialettico immediato per i nostri conti con la tradizione del movimento operaio italiano. Nella nostra definizione del PCI, ad esempio, c'era posto soltanto per loro: scartati i riferimenti «esterni», come quello della subordinazione all'URSS (ritenuto valido solo per tutti gli anni '30), la specificità del partito comunista era stata identificata nel suo rapporto con la classe operaia, il cui consenso rappresentava l'unico effettivo limite ad una compiuta collocazione borghese del suo gruppo dirigente.

In questo schema, che nelle sue conseguenze più estreme si spingeva fino alla teorizzazione del famigerato «uso operaio» del PCI, la riflessione storica veniva costretta nei binari obbligati della tradizione «nordista» del PCI, lungo la linea «lotta armata-resistenza, operismo produttivistico-insurrezione-elezioni, resistenza operaia negli anni '50-luglio '60, impatto con l'autonomia operaia alla fine degli anni '60».

La questione del personale politico del partito revisionista, la sua collocazione sociologica e culturale, ne usciva molto semplificata: privilegiavamo un identikit dei dirigenti del PCI che insisteva sulla galera, il confino, la cospirazione, la III Internazionale, insomma sull'epica del revisionismo. Secchia e Longo, Pesce e Moscatelli... Il nostro album ne era pieno. Gli altri non esistevano, anzi «gli altri» erano soltanto Togliatti, un Togliatti demonizzato ed ammirato con dispetto.

Era tutto molto semplice, ma era anche sbagliato. Dallo schema restavano fuori in troppi, soprattutto quelli che con l'epica non c'entravano per niente, che al PCI erano approdati attraverso un percorso tipicamente borghese, che borghesi erano sempre rimasti e che nel PCI contavano e contano soprattutto oggi. Molti di questi sono arrivati al «comunismo» direttamente dal fascismo, hanno cominciato a far politica coniugando Croce e Stalin, l'idea di libertà e l'intolleranza autocratica. I frutti di questo mostruoso connubio sono sotto gli occhi di tutti: lo squallore del loro approdo non è però una buona ragione per tornare al loro punto di partenza. Della riscoperta di Croce in alternativa a Stalin non c'è proprio bisogno.

Giovanni De Luna



Alicata con Togliatti, negli anni '50.

Nei taccuini e nelle lettere di Mario Alicata

Mario Alicata, "Lettere e taccuini di Regina Coeli", Einaudi, 1977, lire 4.000.

Mario Alicata è morto nel 1966. Era stato uno dei massimi dirigenti del PCI nel dopoguerra. I suoi primi impegni culturali e politici erano stati precocissimi. Nel 1936 con il figlio di Mussolini, Vittorio, con Zangrandi ed altri aveva fondato l'Istituto per la Propaganda dell'Universalità del fascismo, riferimento istituzionale di un movimento universalfascista per la riaffermazione «del carattere sociale della rivoluzione fascista». Nel 1937 e nel 1938 aveva partecipato ai Littorali, avviando una serie di rapporti con altri giovani fascisti (Paolo Bufalini, Pietro Ingrao, Antonello Trombadori... tra gli altri), protagonisti della fronda «interna» al regime, che avrebbero condiviso con lui il «lungo viaggio» verso l'approdo al PCI: al partito egli aderì nello scorcio del 1940, collaborando però contemporaneamente alla rivista *Primato*, diretta dal gerarca fascista Bottai: un ultimo, serio tentativo del fascismo per riaggiungere il consenso degli intellettuali. All'appello fascista, con Alicata, risposero in molti: «vecchi e giovani, fascisti vecchi e fascisti giovani, vecchi antifascisti e giovani antifascisti». Nel «lungo viaggio» c'erano profonde contraddizioni.

Molti dei suoi protagonisti appartenevano alla generazione cresciuta dopo la soppressione in Italia dei partiti e, per la loro maturazione, erano costretti a scegliersi percorsi la cui originalità era direttamente legata alla rottura storica che il fascismo aveva operato nella continuità della tradizione organizzativa del movimento operaio. La classe operaia scontava ancora le dimensioni catastrofiche della sua sconfitta: costretta sulla difensiva da una condizione materiale insostenibile, affidava la sopravvivenza della sua autonomia ad un presente vissuto come vita quotidiana, estranea ed «altra» rispetto al regime, e ad un passato reinterpretato come memoria ideologica, alimentata e sorretta dal mito sovietico. L'assenza di momenti significativi di lotta la confinava in un profondo isolamento politico e sociale.

Intellettuali, studenti, operai vivevano in compartimenti stagni, in una

«separatezza» che il fascismo aveva perseguito ed attuato. Privi di riferimenti in forti movimenti di massa, gli intellettuali potevano arrivare all'opposizione antifascista soltanto attraverso l'ideologia.

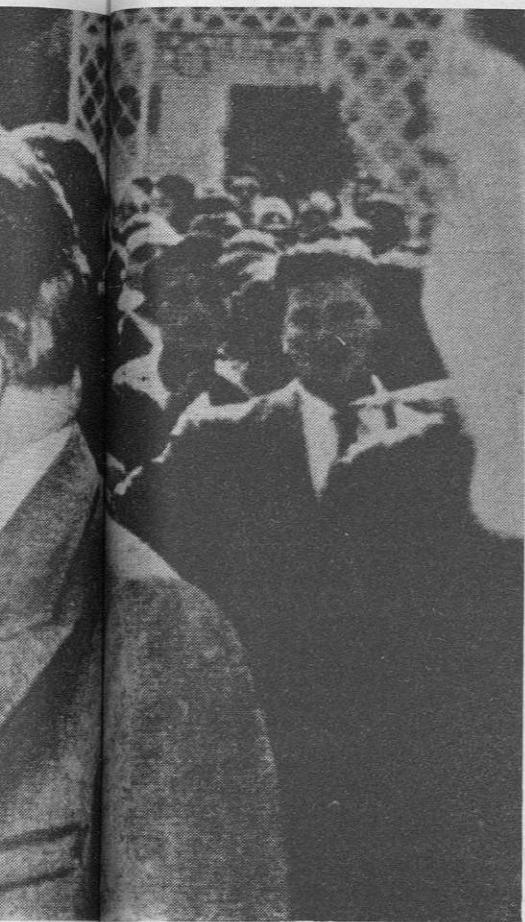
Al loro distacco contribuirono le caratteristiche di fase assunte dal fascismo dopo la conquista dell'impero nel 1936: lo «staracismo», il fallimento del mito delle corporazioni proprietarie per il superamento dell'alternativa capitalismo/comunismo, la miseria della palinogenesi sociale delle illusioni imperiali e, da ultimo, l'intervento in Spagna e l'alleanza con Hitler. Ma a determinarlo fu, in maniera decisiva, l'insufficienza strategica di un regime che aveva esorcizzato il dibattito politico e lo scontro ideologico.

Il fascismo aveva prima congelato, poi degradato la politica a routine burocratica, a propaganda, al culto del capo. Aveva così bloccato ogni dinamica interna autopropulsiva, negandosi la possibilità di un rinnovo fisiologico dei quadri: aveva costretto ai margini del potere il suo potenziale personale fatto di energie giovanili e fermenti attivisti all'opposizione antifascista.

Ideologia e frustrazione per una ascesa sociale e professionale «bloccata»: questi gli ingredienti di molte



1963: Alicata direttore dell'Unità, a tati elettorali assieme ad altri

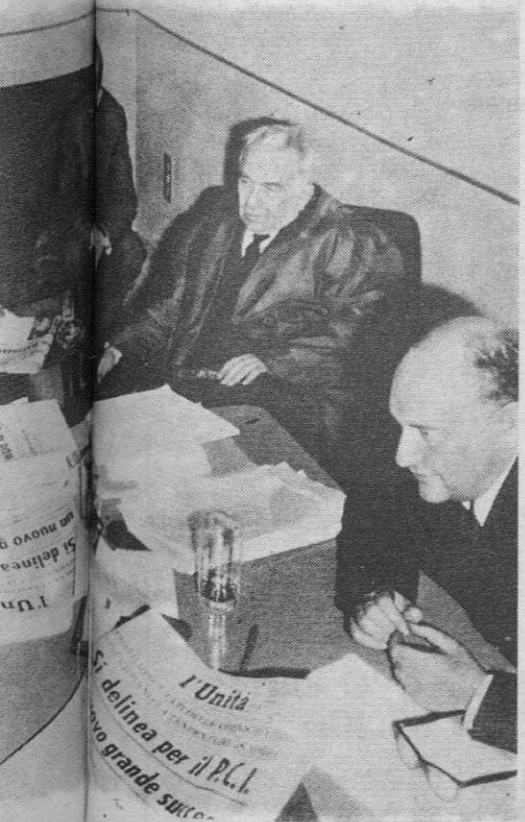


smo aveva delle politiche che posero fine al «lun-
di riferimento» e segnarono l'approdo al
massa, il PCI.

Questo libro di Alicata ci permette di
attraversare proprio questo momento conclu-
sivo, l'impianarsi cioè di una adesione
definita al «comunismo» su un retro-
scena personale, caratteriale e culturale.

Arrestato dalla polizia fascista il 26
dicembre 1942, egli restò in carcere
fino al 6 agosto 1943. Il libro raccoglie
le lettere alla moglie di quel periodo
una serie di appunti sparsi del suo
diario. E' un materiale molto pri-
vato, quasi intimo, ma che getta una
luce significativa sul tipo di conce-
zione della politica che si sposava con
la scelta per il PCI.

Alicata insiste ossessivamente sulla
sua rigenerazione morale, sulla nascita
di un «uomo nuovo» dalle macerie
delle sue precedenti complicità profes-
sionali e sociali, di una scoperta del
comunismo come categoria «etica», co-
me puro valore dello spirito; e nelle
sue parole, alcune veramente terribili,
sente ad ogni passo l'uomo vecchio, la
cappa soffocante dell'idealismo piccolo-
borghese, di un fascista che diventa co-
munista senza che veramente niente,
e «blocca» le sue profondità caratteriali e cul-
turali, sia veramente cambiato.



l'Unità (a destra), aspetta gli ultimi risul-
tati del PCI.

La moglie

«(P. 60)... nonostante i tuoi capricci,
le tue incomprensioni che tanto mi han-
no fatto arrabbiare nei tuoi riguardi, e
tante lagrimuzze ti hanno fatto ver-
sare, nonostante la tua celebrata «igno-
ranza», sappi — Giulianina — che tu
possiedi qualcosa di molto prezioso, quel-
lo che io chiamo la tua naturale sag-
gezza, cioè un istinto di vita molto sem-
plice e chiaro, solido e ancora abba-
stanza classico nella sua concretezza:
l'istinto della «moglie», in un senso
tutto naturale e terrestre...».

*Su questa visione un po' animalesca
della sua campagna si innestano, na-
turalmente, rigorosi propositi pedago-
gici con un'inedita anticipazione del «mo-
dello» di moglie di un dirigente comu-
nista:*

«...Egoista io non sono stato nell'
averti fino a ieri fatto partecipare scar-
samente del mio travaglio culturale...».

«(P. 188)... Questa sostanza intima
era borghese a causa di due grossi di-
fetti morali: il mio, l'insincerità, il
tuo, la pigrizia. Io ero insincero (cioè
incoerente con me stesso) perché non
avevo fatto di te una «compagna» e
ti trattavo come un «marito» tratta-
va una «moglie» in regime borghese:
ero un padrone egoista, geloso e prepo-
tente... tu eri pigra, cioè accettavi pas-
sivamente tutto questo... inoltre io avevo
la colpa di non farti diventare vera-
mente comunista, tu quella di accon-
tentarti di un interesse vago, e in fondo
di non provare il bisogno di assimilare
tu il comunismo...».

La propria forza vitale

«(P. 77)... La felicità si ottiene solo
se, momento per momento, l'uomo si
sente in regola con la «forza vitale»,
oscura, sotterranea, inafferrabile, che lo
muove — cioè se sente che non ha
sprecato nemmeno un briciolo, che tut-
to gli è servito per costruire una vita
«vera», un uomo «vero». Se un in-
dividuo sente di essere un uomo «vero»
o un «vero» uomo, se sente di non
aver sprecato il suo patrimonio d'uma-
nità negli infiniti errori e sbagli che
si possono commettere, e special-
mente nel più grave e delittuoso, che
è quello di perdere la fiducia nella pro-
pria «forza vitale», di abbandonarsi,
di rinunciare, ... allora è sempre «fe-
lice».

*Su questo individualismo sfrenato il
comunismo fiorisce spogliato di ogni
rapporto con la materialità dei suoi
riferimenti sociali, degradato a ricetta
per una felicità esistenziale che con
la dinamica reale dello scontro di clas-
se non c'entra affatto:*

«...S'io sono felice, lo sono perché
ho capito la verità umana, morale del
comunismo, ed ho appreso da esso tut-
to anche riguardo alla mia vita inti-
ma...».

La palingenesi culturale

«(P. 61) ... Ho letto migliaia e mi-
gliaia di libri, ho ascoltato le lezioni
di alcuni fra i più dotti professori d'
Europa, ho conversato con i più famosi
scrittori italiani, ho scritto e pubblica-
to tanta roba da farne due o tre vo-
lumi, ma ti assicuro che alla mia for-
mazione intellettuale niente è stato più
utile di questi pochi mesi di galera...
Quanto di approssimativo, di impreciso,
di affrettato c'era in me e che la vita
sociale con la sua *vanitas vanitatum*
(i miei bei successi universitari, lette-
rari, giornalistici, ecc.) soffocava e anzi
lusingava, invece di scoprire, tutto è
riaffiorato in questo serrato colloquio
con me stesso, condotto senza equivo-



Le elezioni del 18 aprile 1948.

ci... Questo periodo di galera — co-
munque esso abbia a terminare — la-
scerà una traccia profonda nella mia
vita: con esso finisce la mia «gio-
ventù».

*In realtà da quei successi «borghesi»
così puntigliosamente enumerati, non
c'era nessun distacco reale: ci senti
dentro un compiacimento che ti fa cre-
dere la rottura tanto assoluta quanto
falsa.*

La palingenesi politica

«(p. 187)... Io qui dentro sono diven-
tato veramente un comunista: prima di
tutto umanamente, moralmente, cosa che
prima non ero ancora. Perciò mi sono
accorto quanto equivoca e falsa fosse
la nostra vita, non solo nella sua im-
postazione materiale, ma soprattutto spi-
ritualmente. Da questa vecchia vita e da
tutto l'ambiente nel quale essa si svolge-
va... Io mi sono distaccato con un odio
non più astrattamente fanatico ma lu-
cidamente cosciente ed un disgusto che
riaffiora talvolta anche contro me stes-
so... contro le mie rimanenze io lotto
e lotterò con ferocia».



Il popolo! I contadini

«(p. 213)... Nei visi grossolani, negli
occhi o spenti in una fissità balorda o
costantemente lucidi di una febbre di
stanchezza e di fame alle quali oggi si
aggiunge la paura, nei corpi robusti ma
d'una robustezza senza nobiltà e senza
slancio, insomma nell'impaccio e nella
pesantezza d'ogni atteggiamento e d'ogni

La palingenesi sociale

«(p. 190)... Son tra le pochissime per-
sone del mondo borghese alle quali io
penso senza odio e disgusto. Anche loro
però, lo sappiamo, hanno molto da edu-
carsi. Sono entrambi due intellettuali:
e io, che mi sono salvato a stento, af-
fermo che quel male è mortale».

*Per usare un riferimento attuale e im-
mediato viene in mente «servire il po-
polo» di Brandirali: per chi, nel '68 o
nel '77, ha scoperto la politica diretta-
mente a partire dalle proprie condizioni
materiali ed è arrivato alla rottura con
la propria classe di origine sull'onda di
grandi movimenti di massa, come pro-
tagonista collettivo di una autentica ri-
fondazione dei rapporti umani e politici,
quelle categorie così totalizzanti, il ver-
balismo della negazione della propria
origine borghese, l'accentuazione della
rieducazione a cui gli intellettuali deb-
bono sottoporsi, evocano gli esiti ag-
ghiaccianti e grotteschi di alcune scelte
«marxiste-leniniste» di quel periodo.*

*La cosa assume un aspetto decisa-
mente sinistro quando si scopre qual è
la concezione del «popolo» che è sottin-
tesa nella proclamazione dell'odio anti-
borghese.*

gesto che rivela la povertà e la lentezza
faticosa dei pensieri, portano il sogno
d'un abbruttimento e d'una rassegnaz-
ione secolare. Attraverso una storia
monotona di servitù sono scesi all'ultimo
gradino della vita biologica e spiritua-
le... E per forza essi debbono conside-
rarsi la riprova di un depauperamento
secolare del patrimonio umano».

*Vengono i brividi a pensare che que-
sto antropologo lombrosiano, un po' raz-
zista, pochi anni dopo sarebbe stato
il dirigente d'un partito a cui contadini
e braccianti italiani avrebbero guarda-
to.*



□ UN REFERENDUM CHE NON SI PUO' PERDERE

Si parla ancora troppo poco di questa storia del referendum antinucleare proposto dai radicali: è tempo di aprire il dibattito, il più ampiamente possibile: vediamo di chiarire la questione.

In Italia non c'è una legge che promulga la scelta nucleare, e che si può abolire.

Ciò che la proposta di referendum attacca è la legge 393 sulla localizzazione dei siti per le centrali. Legge che autorizza il governo a non tenere conto del parere eventualmente negativo delle giunte regionali, provinciali, ecc. Abolire questa legge non vuol dire strettamente abolire la scelta nucleare, questo per referendum non si può fare; si può solo, nel caso di nostra vittoria, vincolare il governo alle decisioni degli enti locali, appunto le regioni, le provincie e simili.

Corretto criterio per giudicare un referendum è però sempre il significato politico generale; che in questo caso potrebbe essere « comunque » una

scelta pro o contro il nucleare in complesso. E qui va detto che esiste una grossa ambiguità: infatti uno dei primi firmatari della richiesta di referendum, insieme a Pannella, è il socialista Loris Fortuna, presidente della commissione industria della Camera e alto fautore della scelta nucleare in Italia. E la sua adesione è motivata proprio sostenendo che le centrali si devono costruire, con il consapevole coinvolgimento delle popolazioni interessate, la partecipazione democratica, il rispetto delle autonomie locali, soprattutto se c'è il PSI in giunta eccetera. E ci si può aspettare che, dato che sono gradite, altre autorevoli firme di questo tipo compaiano più o meno presto. E questo evidentemente falsa la tentata caratterizzazione politica di essere palesemente un « sì » o un « no » alla scelta nucleare.

Quella che con questo referendum si pone è una questione fondamentale, non una operazione di dissenso, come fu per la legge Reale e il finanziamento ai partiti.

Questo, tanto per chiarire, è un referendum che non si può perdere. Una sconfitta di questa portata travolgerebbe qualsiasi opposizione antinucleare in Italia per molto tempo a venire.

E d'altra parte, una vittoria in simile compagnia, soprattutto se di stretta misura, rischierebbe di essere rapidamente nullificata dalle manovre politiche che si sbizzarrirebbero, dopo, dato che il referendum di per

sé non blocca niente. E una volta tacitate, a suon di milioni, le « autonomie locali », come sono stati tacitati, per esempio, i proprietari dei terreni espropriati a Montalto di Castro (o non si era mai detto, questo?), si resterebbe con in mano la sola poca chiarezza dalla quale si sta partendo ora. E con l'enorme e inutile dispendio di energie umane ampiamente sperimentato in passato.

In tutti i casi, una battaglia di questa portata richiede, a me pare, prima di essere lanciata, una discussione e un coinvolgimento di tutte le istanze antinucleari e di opposizione presenti nel paese: anche sulla opportunità di essere iniziata ora. Cosa questa che non è stata neppure accennata. E sinceramente, la cosa messa così assomiglia troppo ad un cappello politico calato a forza su un movimento antinucleare ora in delicata fase di estensione e organizzazione.

E pare difficile pensare ai tanti compagni della sinistra rivoluzionaria solo come ad un serbatoio di militanza pronto annualmente per essere « aperto ed usato » come negli anni passati. E non si capisce su quali gambe può marciare altrimenti una eventuale campagna referendaria antinucleare oggi. Sefano Gazziano

□ COSI' E' SE VI PARE E PIACE

Pisa, palazzetto dello sport, domenica 9 ore 10 e 30: la prima sensazio-

ne che proviamo entrando e sentendo i primi interventi è di grossa delusione.

Pisa non era un momento di confronto, di realtà di lotta ma semplicemente uno scontro ideologico fra varie organizzazioni tese a mettere il proprio cappello politico su di un movimento che di fatto non esisteva.

Comunque non ci interessa fare una analisi dello sporco ruolo svolto da alcune forze politiche, ma piuttosto sulla pratica politica di alcuni « compagni » e sull'atteggiamento poco chiaro e oggettivamente mistificatorio assunto dal giornale — (per giornale intendo Lotta Continua, perché è da parecchio tempo che per noi il solo riferimento).

Mistificatorio per c h é, ironia a parte, stravolgeva completamente la realtà dei fatti: l'assemblea faceva schifo, questo l'abbiamo già detto, ma noi e con noi tanti altri compagni volemmo che questa continuasse se non altro per smascherare e sconfiggere la manovra dei piccoli funzionari che a Pisa non sarebbero dovuti neanche venire.

Ma questo non è successo o grazie a un piccolo gruppo (e su questo non si discute, non pigliamoci per il culo) che prevaricando la maggior parte dei compagni ha deciso che l'assemblea si doveva interrompere.

Già questo si dovrebbe sempre criticare, ma quando a questo si aggiunge una esplosione di violenza squadristica come quella che abbiamo visto domenica a Pisa, allora proprio non è tollerabile che si continuino ad assumere posizioni ambigue rispetto a questo problema.

Con questo non vogliamo sputare sentenze ma cercare di iniziare un dibattito fra tutti i compagni che porti a razionalizzare politicamente tutte le espressioni emotive che suscitano questi episodi. Alcuni compagni di Statistica

□ CHE BRUTTA IMPRESSIONE SENTIRSI PROLETARI

Sabato sera. Andiamo a cena fuori in un posto che ci possiamo permettere: trattoria con pasto completo a L. 3.000.

Siamo io, Sandro e Nino. Gli altri clienti sono tutti proletari, emarginati, immigrati: una anziana signora che parla da sola e cerca invano di attirare l'attenzione, tre algerini tristi e abbacchiati nell'angolo, tre meridionali che fanno i simpatici con la cameriera che regolarmente non li caga. Quanta desolazione! Mi sento a disagio, questa è una realtà di classe della quale mi sento maledettamente parte anch'io, è quasi un'immagine che mi appare materialmente davanti agli occhi di quella che potrà essere la nostra condizione di proletari quando i nostri bollenti spiriti si saranno calmati e le nostre discussioni su sessualità, lotte e militanza saranno solo ri-

SCOPERTO IL SEGRETO DELLA POPOLARITA' DI PAPA WOJTYLA



IPNOTIZZA LA FOLLA!

cordi staccati dalla nostra vita quotidiana fatta di stenti, ricerca di sicurezza, sfruttamento, solitudine.

Questa è l'altra faccia della medaglia, da una parte la fierezza di trovarsi dalla parte di chi è sfruttato e si batte per eliminare ingiustizie, differenze, oppressione e dall'altra l'amarezza, le difficoltà di trovarsi nella condizione di sfruttato.

A 23 anni già mi sono capitate diverse possibilità più o meno concrete per darmi una minima sicurezza economica e per mettermi il cuore in pace: concorso da vigile con una buona raccomandazione, lavoro in fabbrica, un corso tecnico a Milano con prospettive economiche buone (vedi un mio amico). Tutte possibilità che io da pazzo, ingenuo, coglione, ho sempre rifiutato. Adesso faccio un lavoro part-time, un po' di lavoro nero e sono iscritto a scienze politiche. Tutte scelte coscienti e riflet-

tute, che mi danno la possibilità di vivere al di fuori del lavoro, e non mi castrano nel lavoro (odio fare il vigile!!!).

Prospettive zero! Ma non sono il solo.

Pare che un modo di pensare la vita, così apparentemente masochista, stia prendendo piede. Con questo non voglio dire « insicurezza è bello », voglio solo rivendicare un rifiuto del lavoro come negazione della vita, un rifiuto dei sacrificiamoci oggi e domani per stare bene quando saremo pensionati.

E' incredibile la mia incoscienza ma non mi interessa, non incide sulle scelte di oggi, quello che potrò essere fra 5, 10 o 20 anni.

Chissà se il part-time, i contratti a termine, il lavoro nero possono essere soluzioni collettive a questi problemi? (Provocazione per la discussione).

Un bacio a tutti i compagni.

Claudio

punto rosso

giornale isontino

DICEMBRE - GENNAIO

n. 11 £. 500

24 PAGINE!

Gorizia: Scandalo graziato

pag. 3

Monfalcone: Evasioni fiscali un anno dopo



Ca' delle valla de (Cormons) Storia di bombe e di assessori

pag. 16



Gorizia: Barella selvaggia? Ne parlano gli ospedalieri di Gorizia

da pag. 4

Gradisca: Case impopolari

pag. 6

Monfalcone: Ospedale sempre peggio

pag. 8

Strage di Peteano alla resa dei conti?

Giornale Isontino; esce da un anno e mezzo, siamo arrivati al n. 11; costa L. 500 (all'inizio costava 300 lire). Ne stampiamo 1300 (il costo è di circa 600.000 lire) le pagine sono a volte 20 a volte 24; le vendite si aggirano sulle 1000-1100 copie di cui metà nelle edicole e metà con la diffusione militante.

SOTTOSCRIZIONE

MESTRE - VENEZIA	Monticelli Terme 10.000.
La redazione di Smog e dintorni 20.000, Franco P. di Marghera, vi mando questi soldi a favore del quotidiano e la libertà di stampa 5.000.	FIRENZE
MILANO	Lido di F. di Empoli 20.000, Lucio B. 12.000, Gabriele M., un po' di ossigeno per il giornale 7.000.
Tecnico SNC 25.000, Maurizio B. di Labiate 5.000.	MASSA CARRARA
TORINO	Eliseo B. 25.000.
Carmine A. di Bussole 2.000.	TERAMO
REGGIO EMILIA	Redazione locale di L. C. di Giulianova 20.000.
Franco P., buon Natale e buon proseguimento per il giornale 20.000.	ROMA
PARMA	Ugo 5.000, Michele, dalla Cecchignola a pugno chiuso 1.000.
Gianni e Alberto di	Totale 177.000
	Tot. precedente 4.849.950
	Tot. complessivo 5.026.950

TEATRO AFFRATELLAMENTO via orsini, 73 - tel. 055/6812191 FIRENZE

da giovedì 21 a sabato 30/12

'A MORTE DINT' 'O LIETTO 'E DON FELICE

farsa fantastica con musica di antonio petito regia di carlo cecchi

Per Marco e per tutti i minorenni

"Però, compagni, potremmo osare di più"

PER NOI FUTURI ASSISTENTI SOCIALI

Per noi futuri assistenti sociali Marco rappresenta la messa in discussione del nostro lavoro e del ruolo che questa società ci impone. Noi non vogliamo essere dei tappabuchi delle carenze sociali, ma siamo contro chi vuole ghettizzare e punire gli emarginati e gli «anormali». Marco per noi rappresenta la ribellione ad una violenza sociale che lui ha subito sin dalla nascita, ribellione sofferta in prima persona con la decisione di una altrettanta violenza quanto la vita che lui è stato costretto a vivere sinora.

Comitato di occupazione della scuola superiore di servizi sociali di Pisa

CODICI BRUTTI, CODICI BELLI?

1) La condizione di Marco Caruso, che accetta il codice familiare come l'unico codice valido e conosciuto, non è poi la condizione di tutti i minorenni, di tutti i ragazzi? E allora, oltre a lottare per la sua liberazione, non si dovrebbe insistere nello stesso tempo, coerentemente, per la libertà di tutti gli altri minorenni in carcere, e in generale di tutti gli altri detenuti?

2) Perché il discorso che vale per un minorenne, non vale poi per tutti gli uomini di qualsiasi età? Per fare uno dei mille esempi, il pastore sardo che diventa un bandito, non lo fa in rispetto ai «codici» della sua piccola società (per quanto si possano discutere), e che sono i codici del bisogno, della difesa dalla prepotenza altrui, dell'onore? Ai codici di ogni raggruppamento etnico e sociale (belli o brutti che siano) si sono sovrapposti violentemente i codici dello Stato, che i poveri spesso nemmeno conoscono. Sono questi ultimi codici davvero molto più belli? Saluti cordiali

Marco - Firenze

L'OMBRELLO: DESIDERIO E DOLORE

Chi non ha mai desiderato di distruggere il padre, questo ombrello ingombrante e pieno di buchi che impedisce di vedere il sole, scagli la prima pietra. La scagli anche chi non ha provato dolore e angoscia quando questo ombrello si è (o è stato) infine scardinato.

Marco non merita di essere annientato come essere umano, in nome del popolo italiano, per il suo gesto. Ma non merita neanche di essere trattato come la vecchietta che, pur non volendolo, è costretta ad attraversare la

strada dal troppo zelante boy scout.

Che farà, da solo, trasportato sull'altro marciapiede da un illuminismo di maniera? E tutti gli altri ragazzi dell'età di Marco che si trovano quotidianamente a misurarsi a vari livelli con la «patria potestà» che loro compete e che sono magari figli di coloro che hanno firmato l'appello per l'assoluzione di Marco Caruso?

I casi limite fanno spettacolo, ma raramente fan-

stesso modo. Si immagina per un attimo di trovarsi nella condizione di Marco, dopo aver conosciuto solo violenza e schiavitù: e che tipo di violenza e di schiavitù! Costretto dall'età di cinque anni a rubare, a subire, le continue violenze del padre verso di lui e verso tutto il resto della famiglia (madre e fratelli), cosa avrebbe fatto al suo posto, che pur volendo contraccambiare l'affetto del figlio, la madre era nell'impossibilità di farlo, da-

to che anche lei era costretta a subire continue violenze da parte del marito.

Non avrebbe forse anche lei reagito in quel modo?

E' reato uccidere per legittima difesa? Con questa lettera vogliamo sollecitare l'opinione pubblica a non giudicare troppo superficialmente, ma guardare a fondo i motivi che hanno spinto Marco al parricidio.

Ma la cosa che più ci

Anche dopo la sentenza sono continuate ad arrivare centinaia di firme di adesioni all'appello per la liberazione di Marco Caruso. Fino al giorno del processo erano arrivate, in dieci giorni 2.148 firme individuali e 78 collettive (redazioni di radio, collettivi femministi, collettivi di scuole e di lavoratori, centri culturali, ecc.). Sono continuati ad arrivare anche lettere ed interventi: ne pubblichiamo alcuni stralci.

preoccupa è questa: cosa ne sarà del ragazzo quando uscirà dal carcere dopo aver scontato una pena ingiusta in un carcere minorile?

Visto che la magistratura ha emanato la sentenza, chiediamo a lei di intervenire in suo favore ringraziandolo.

Avendo molta fiducia nella sua persona profondamente umana, la salutiamo sicuri di essere presi in considerazione.

Seguono firme aderenti alla richiesta

PERCHE' POI STABILIRE DELLE PENE?

Presidente chi le scrive non è un famoso giornalista o intellettuale. Non so bene come definirmi. Per chi presta servizio come me in un carcere minorile in genere viene usata l'ambigua definizione di «agente di custodia». Essendo un poco preparato e in continuo contatto con i minorenni detenuti penso di conoscerli più di qualche sociologo e certamente più di lei.

I giudici sapevano che se assolvevano Marco dovevano usare lo stesso criterio per altri ragazzi responsabili di reati meno gravi o simili.

Così quindi si dovrebbero assolvere tutti. Ripeto, questi ragazzi li conosco.

Questi ragazzi hanno anche una incredibile voglia di vivere.

Un ragazzo di 16 anni condannato alla vergognosa pena di 37 anni per avere commesso due anni fa una lunga serie di rapine e un omicidio con una pistola quasi giocattolo tanto da avere il soprannome di mago, è oggi un ragazzo molto equilibrato tanto che invece di approfittare di scappare dalla piccola prigione scuola dove lavorava, ha chiesto e ottenuto di trasferirsi a una prigione più sicura ma più organizzata nelle varie attività.

Così, per vivere «meglio» fino al 2013. La giustizia non tiene conto che per un ragazzino di 14 anni qualsiasi reato abbia commesso non si possono applicare criteri così burocratici, non si possono istituire delle carceri che li isolano dall'ambiente esterno. Perché poi stabilire delle pene?

Lei nella sua vita ha dato molte prove di coraggio, mi auguro che la grazia che darà a Caruso ne sia un'altra. Ma questa grazia non dovrà solo rappresentare un atto formale di clemenza. Ma dovrà essere un gesto di dissenso nei confronti di una giustizia separata dalla realtà, dovrà essere una sfida a chi considera i «delinquenti» a causa dei nostri guai e a chi nel nome dell'ordine pubblico pretende leggi ancora più severe dovrà essere un monito a chi permette ai carabinieri e alla polizia (che pur svolgono spesso il loro lavoro in condizioni impossibili e come nel caso degli agenti di custodia e degli agenti «educatori» con una responsabilità che cade solo sulle loro spalle) di massacrare di botte questi ragazzi facendogli accumulare un odio difficile da dimenticare. Lo sapeva lei che quasi tutti questi ragazzi vengono picchiati se non torturati?

Per chi non si contenta di una firma

«Però compagni potremmo osare di più», così finisce una delle lettere che abbiamo ricevuto per Marco Caruso. E' vero. La campagna per Marco, l'idea di fare un appello non è stata per noi priva di contraddizioni. Ci siamo sentiti molto «giornalisti» che creavano il caso, la campagna di stampa, anche se la voglia e l'intenzione di osare di più c'era già da allora. Ma affrontare il caso di Marco significava affrontare quel caso specifico, un preciso processo con la sua linea di difesa, la sua accusa, con le tesi di immaturità, tutte cose che ti condizionano, che ti impediscono di affrontare un argomento, come quello dei minorenni, nelle sue caratterizzazioni generali e nella sua problematica quotidiana. L'abbiamo fatto lo stesso, primo perché, anche se Fortini ci accusa di fare operazioni di soccorso, la vita di Marco ci interessa ed abbiamo usato i mezzi che abbiamo per cercare di non farlo condannare, di non fare interrompere

questa vita dentro un carcere. Secondo perché con Marco non abbiamo fatto solo informazione ma abbiamo scelto di fare una azione politica, di scendere in campo, di fare un appello, di chiedere la libertà.

Questo non solo per Marco, ma perché questa campagna servisse da spunto e da stimolo per affrontare il problema della condizione dei minorenni, e non solo di quelli che incorrono in provvedimenti penali, della loro vita, dei loro problemi, perché il giornale diventi uno strumento che in qualche modo possa servire alle loro esigenze.

I casi limite fanno spettacolo, ma raramente fanno testo. Scuotono le coscienze, ma le tranquillizzano giusto in tempo per impedire loro la percezione dei piccoli, tragici fatti quotidiani. Può darsi che sia vero quello che scrive questo compagno. Però noi crediamo che oggi esistano maggiori possibilità di aprire con forza un discorso sulla condizione dei minorenni, proprio a partire dalla maggiore

attenzione e sensibilizzazione creati dal caso di Marco Caruso. E Marco ha sensibilizzato, coinvolto molta gente, ne abbiamo avuta conferma con l'appello che è stato firmato non solo da intellettuali ma da migliaia di persone che non avevano nessun bisogno di mettersi a posto la coscienza con una firma o di mostrare a qualcuno un impegno politico.

Marco ha fatto puntare l'attenzione sui giovani, sui carceri minorili, sulle borgate, sulla famiglia, sul parricidio. Ora si tratta di andare avanti, ma come? Idee precise per il momento non ne abbiamo molte, per questo, anche, chiediamo a chi ha firmato l'appello di scriverci, di telefonarci. Per spiegarci le ragioni della loro adesione, se e come ne hanno discusso con altri. Sono state molte per esempio le scuole dove sono state raccolte firme sia di studenti che di insegnanti: che tipo di discussione c'è stata, è stato un momento utile per affrontare anche i loro problemi e non solo il caso di

Marco?

Questa è dunque la prima cosa che proponiamo: usare il giornale per informare su come questa campagna ha influito nelle varie situazioni, su quali problemi ha sollevato.

La seconda è quella di aprire una inchiesta sulla condizione dei minorenni e sulle istituzioni all'interno delle quali essi vivono (famiglia, scuola, carcere minorile, istituti assistenziali, ecc.) e con le quali si scontrano. E' un lavoro che richiede molte energie, quindi, prima di tutto, la partecipazione di chi vive questa condizione — cioè i ragazzi stessi — e anche di chi cerca di avere con loro un rapporto diverso pur partendo da un ruolo istituzionale (genitori, assistenti sociali, insegnanti, psicologi, avvocati, ecc.) a tutti noi chiediamo di lavorare per questa inchiesta, di fare sì che l'attenzione e l'interesse suscitati dal caso di Marco, aumenti e si precisi a partire da una informazione più ampia e più concreta.

a cura di Paola e Franco

In III D OPINIONI DIVERSE

Noi siamo i ragazzi della III D, scuola media statale di Bedollo, abbiamo seguito sul giornale la triste vicenda di Marco Caruso ragazzo di 14 anni, come noi, e dopo varie discussioni siamo arrivati alle seguenti conclusioni:

1) Un gruppo ha dichiarato l'immediata scarcerazione e assoluzione perché ha fatto un atto di giustizia dopo tanti lunghi anni di sofferenze e ingiustizie.

Seguono 10 firme.

2) Un altro gruppo: Marco Caruso non doveva andare in prigione, né avere a che fare con la magistratura, ma doveva essere aiutato per risolvere questa difficile situazione familiare. Seguono 3 firme.

Gli alunni della classe IV B della scuola a tempo pieno Giovanni Baroli di Bagnolo in Piano (R.E)

Anche se il processo è ormai avvenuto, condannando ingiustamente Marco Caruso, vi mandiamo le nostre firme perché vogliamo che Marco possa uscire subito dalla galera per poter tornare tra i suoi familiari senza subire più le violenze che lo hanno portato all'uccisione del padre. Massimo Zanichelli

Questa lettera, cui seguono 17 firme di alunni e quella di un insegnante, è il frutto di una lunga discussione fatta in classe.

no testo. I casi Dreyfus, Sacco e Vanzetti, Pinelli, il Watergate, Tell al Zaitar, scuotono le coscienze ma le tranquillizzano giusto in tempo per impedire loro la percezione dei piccoli, tragici, terribili fatti quotidiani. Vivien Leigh, in «Via col vento» fa piangere la buona massaia ma non le impedisce, anzi la stimola a mollare ceffoni al ragazzino che, seduto al suo fianco, la tira per la manica perché deve andare a fare pipì.

AL SIGNOR PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Dopo aver molto discusso, soprattutto in classe, siamo arrivati alla conclusione che ciascuno di noi avrebbe agito nello

Penso che i risultati elettorali del Trentino-Sud Tirolo abbiano suscitato soddisfazione e speranza in molti compagni. Questo successo elettorale può avere un seguito? C'è un domani per "Nuova Sinistra"? Non parlo della nuova sinistra con la minuscola, cioè di quelle centinaia di migliaia di compagni/e che in Italia ricercano, in modo più o meno disorganizzato, nuovi modelli di vita e di organizzazione sociale basati sull'uguaglianza, la fraternità, la comunitarietà e la giustizia, parlo proprio della lista "Nuova Sinistra": la lista presentata dai compagni del Trentino-Sud Tirolo alle loro elezioni regionali. Una lista che non è nata come « invenzione » di alcuni compagni e neppure come accordo elettorale fra LC e PR, ma che esprime, invece, la trasformazione che, in questi ultimi due anni, si è manifestata nei compagni di Lotta Continua e, più in generale, nella parte più viva e coerente di tutto il movimento comunista post '68. Una trasformazione nel modo di concepire la propria vita, la politica, il rapporto con gli « altri » che si riflette anche nel modo di porsi di fronte alle scadenze elettorali.

Il neoconsigliere provinciale di DP in Trentino (vedi QdL del 25 novembre) ha denunciato, come dato negativo, l'eterogeneità dell'elettorato di « Nuova Sinistra ». Io penso, invece, che questa e-

Dopo le elezioni in Trentino Sud Tirolo, guardando alle elezioni europee

C'è un futuro per "Nuova Sinistra"?

eterogeneità sia un dato positivo, perché non significa affatto un consenso interclassista ad una lista che abbandona la lotta di classe per la « democrazia borghese », ma il consenso, proveniente da strati sociali anche diversi, ad una lista che segna visibilmente la rottura con una concezione del comunismo e della lotta di classe che sottovalutava, quando non rimandava ad un domani, i problemi della libertà e dell'autonomia individuale, della democrazia, del protagonismo. « Visto che sono convinta che voialtri non volete la libertà di culto come hanno fatto in Russia, allora mi sono decisa a cambiare e votare Nuova Sinistra »: in questa affermazione di una anziana signora di Mezzolombardo (vedi LC del 25 novembre) sono presenti certo tutti i guasti provocati da una più che decennale propaganda strumentale della DC, una propaganda che però è riuscita a passare soltanto finché ha trovato "giustificazione" e alimento nello stalinismo e nell'autoritarismo che hanno caratterizzato (e probabilmente non poteva essere diversamente, data la di-

versa fase storica) e in parte ancora caratterizzano tutto il movimento comunista terzinternazionalista.

Questo tentativo di congiungere tematiche libertarie e classiste è la prima più importante, caratteristica di « Nuova Sinistra », ma vi sono altri aspetti importanti soprattutto per quanto riguarda i compagni di LC perché i radicali non sono certo esenti da critiche sotto questo aspetto, è stata il frutto di un rifiuto del partitismo e dell'elettoralismo. Ritengo assurda e politicamente aberrante la prassi seguita da molti mini partiti della sinistra nuova dal '68 in poi (dal Manifesto a DP) di sottolineare il carattere secondario del momento elettorale ed istituzionale e poi di cercare la propria legittimazione ed il proprio ruolo anzitutto presentando la propria sigla e il proprio simbolo alle elezioni (anche a costo di prendere lo 0,4). Ritengo parimenti aberrante la pregiudiziale che molti minipartiti pongono, per fare una lista comune, di una totale omogeneità di linea politica. In Valle d'Aosta, nel maggio scorso, il coordinatore regionale

di DP giunse ad esempio a chiedere ai compagni di LC, quale condizione per un programma/lista comune, di pronunciarsi rispetto « all'arte di arrangiarsi »: problema di cui né i compagni di LC né i compagni di DP in Valle d'Aosta avevano mai discusso!

Infine vorrei sottolineare un ultimo aspetto significativo della lista « NS » del Trentino Sud-Tirolo che era già presente (mi pare) nella lista « A Sinistra per l'opposizione » alle comunali di San Benedetto del Tronto e nella lista « Democrazia Proletaria - Nuova Sinistra » alle regionali della Valle d'Aosta; il principio della rotazione degli eletti. Un principio di estrema importanza perché mira a combattere il formarsi, anche all'interno della sinistra nuova, dei « professionisti della lotta nelle istituzioni »; professionisti a cui, un poco per volta verrebbero concesse deleghe sempre più ampie e che, un poco per volta, si troverebbero naturalmente isolati dagli altri compagni.

Detto quindi un po' di bene di « Nuova Sinistra », ritorno alla domanda iniziale: « C'è un futuro per

"NS", è possibile evitare il trasformarsi di "NS" in un nuovo partito? E' possibile evitare il ripetersi del caso di DP che, sorta come sigla di cartello elettorale, è poi stata sequestrata da una parte dei compagni del PdUP e di AO? E' possibile estendere l'utilizzazione di NS come lista di movimento?

Non è il caso oggi di tentare di prevedere e preconstituire il dopo domani, ma per domani, per le prossime e vicine scadenze elettorali è possibile raccogliere un grande patrimonio di esperienze comuniste e libertarie, una tensione ormai più che decennale per il cambiamento di questa società intorno ad una sigla elettorale in cui possono riconoscersi tutti i compagni della sinistra nuova (dai radicali al Manifesto, da DP a LC al MLS) e soprattutto centinaia di migliaia di lavoratori e di giovani non organizzati?

Pongo questa domanda soprattutto pensando alle elezioni del giugno 1979 per il Parlamento europeo. Una scadenza che poverà più che mai dall'alto e sulla quale è difficile dire delle cose, tanto pare lontana dalla nostra vita e dalla nostra

lotta quotidiana, un avvenimento che comunque coinvolgerà circa 160 milioni di persone, creerà dibattito, monopolizzerà per mesi la stampa europea, determinerà una realtà istituzionale almeno in parte nuova. Una scadenza che, in Italia, se non ci saranno state prime elezioni anticipate, rivestirà un grosso significato politico-istituzionale.

E' possibile, per questa scadenza, scendere in campo con una lista unitaria ed eterogenea (« variopinta » direbbe Langer) della Nuova Sinistra?

E' possibile convincere Silvano Miniati e Mareo Pannella a rinunciare momentaneamente al proprio orto per raccogliere insieme un vasto e minaccioso voto contro il regime del compromesso storico, per l'opposizione di classe e l'alternativa libertaria? Oppure vedremo ancora una volta i simboli del Manifesto, di DP, del PR, ecc., incolonnati l'uno contro l'altro sui tabelloni elettorali?

Non so se molti compagni considerano queste domande/proposte un'eresia o una provocazione. So però che da maggio in poi in tutte le scadenze elettorali i compagni di LC che si sono battuti per liste unitarie della nuova sinistra hanno raccolto consensi e voti al di là di ogni previsione. Consensi e voti che, così come quelli del Referendum, sono espressione di una diffusa volontà di cambiamento.

Elio Riccarand

DIBATTITO NUCLEARE

Alcune perplessità sul referendum

« Lotta Continua » apre da oggi uno spazio libero di dibattito per l'opposizione antinucleare.

E' un bene che la questione energetica sia oggi un nodo cruciale della situazione politica e sociale italiana. Solo alcuni anni fa la scelta nucleare era data da tutti, o quasi per scontata, necessaria e irreversibile: erano semmai oggetto di discussione qualità e quantità delle filiere. I pochi oppositori, la cui voce raramente si udiva sulla grande stampa, erano accusati di essere degli oscurantisti contrari al progresso e amanti delle candele, o quantomeno di essere solo degli « ecologi », quando questo rappresentava qualcosa di molto simile all'insulto per i militanti della nuova sinistra. Per non dire poi dell'Unità che parlava degli antinucleari come di un coacervo di principi, agrari e fascisti, pagati dalle multinazionali del petrolio, profondendosi in accorati sermoni sul tema « atomo è progresso », sicuramente più influenzati dalla letteratura di Asimov che da una visione almeno disincantata della realtà.

Nonostante queste difficoltà, e soprattutto nonostante le posizioni di PCI e PSI, il movimento di opposizione alla scelta nucleare, partito in primo luogo dalla coraggiosa lotta degli abitanti di Montalto di Castro contro la costruzione della centrale, è andato sempre più ampliandosi e qualificandosi. E' così che il NO al programma nucleare è venuto incentrando non solo sui problemi della

sicurezza, ma anche sulle conseguenze che sul terreno economico e sociale questa scelta comporta (dipendenza dalle multinazionali, organizzazione del lavoro più autoritaria, militarizzazione del territorio) e sono venuti emergendo anche elementi di controproposte sull'utilizzo delle energie alternative e sul risparmio energetico.

In altre parole il movimento antinucleare è venuto sempre più acquistando un carattere « politico » e anticapitalista. Ed è anche grazie a questo che parte del sindacato, in particolar modo FLM e UIL, hanno cominciato a riesaminare le posizioni assunte e significativi fermenti travagliano i partiti della sinistra storica che pure mantengono l'appoggio alle posizioni governative.

Insomma una situazione in movimento, niente affatto decisa. Valga per tutti l'esempio del Molise.

In questa situazione, dopo l'esito del referendum austriaco, che ha bloccato l'entrata in funzione di una centrale già costruita, viene a crollarsi l'iniziativa di un referendum abrogativo della legge 393 proposto da Pannella, Bonino, Fortuna e altri:

va valutata l'opportunità di fare in questa situazione questo referendum;

si possono avere serie perplessità. L'iniziativa appare innanzitutto estremamente unilaterale: non si è cercato alcun confronto né col movimento antinucleare né con le altre forze che pure si sono opposte al PEN (dando magari per scontato invece il loro impegno organizza-

tivo nei tavoli per la raccolta delle firme e nella successiva campagna elettorale). Eppure la posta in gioco è alta. Si tratta di anni di pazienza lavoro e di riflessione di migliaia di militanti dei molti comitati e centri di iniziativa sorti in tutta Italia ad essere chiamati ad una verifica forse intempestiva. Non si può insomma rischiare di perdere il referendum magari per garantire a Pannella un seggio di parlamento europeo, senza con questo nulla togliere alla sicura attrattiva spettacolare di un battibecco Pannella-Schmidt. E questo rischio è ora purtroppo molto forte, data l'enorme e voluta disinformazione dell'opinione pubblica.

Ma quello che più lascia perplessi è l'impostazione data a questa battaglia. Bisogna infatti tener presente che in Italia la scelta nucleare non è stata ratificata da nessuna legge ma è stata considerata un atto amministrativo. E' legalmente possibile cioè, solo in qualche regione e spesso solo con valore consultivo, porre il problema del sì o no alla centrale nucleare; e dove è possibile o se ne ha la forza è giusto farlo, come in Lombardia. Non è invece possibile porre il problema del rifiuto del PEN con un referendum nazionale; la legge 393 è infatti una legge che disciplina solo la procedura per la scelta dei luoghi dove costruire gli impianti, ed era già stata proposta anche da Donat Cattin una sua modifica in senso più restrittivo, proprio in base alla lotta del Molise.

Forse solo questo era anche superabile, poiché difficilmente le for-

ze politiche avrebbero potuto ignorare il significato politico di una vittoria chiaramente antinucleare. Ma tra i firmatari dell'iniziativa ci sono notissimi filonucleari come Peccei, del club di Roma, e il socialista Loris Fortuna, che sottoscrivono la richiesta di referendum perché ritengono che questa legge limiti le libertà delle autonomie locali non permettendo una scelta nucleare « co-sciente e partecipata ». E questo stravolge il significato essenziale del referendum riducendo ad una questione di democrazia regionale, problematica che ci sembra di per se abbastanza diversa e meno coinvolgente per significativi settori del movimento operaio che pure cominciavano ad interrogarsi sull'opportunità e le implicazioni di questa scelta sullo sviluppo del paese.

E se le autonomie locali vengono tacitate a suon di milioni, come è successo per i proprietari dei terreni espropriati a Montalto, allora anche le centrali vanno bene? Crediamo si debba ancora discutere a fondo, di questo referendum, e il convegno del movimento ecologico e antinucleare organizzato per febbraio dal « comitato nazionale per il controllo delle scelte energetiche » ci pare in effetti la sede più appropriata per approfondire il dibattito e anche per prendere una decisione definitiva.

Luciano Bianchi, Stefano Gazziano, Pina Parente, Ermete Realacci, del comitato laziale per il controllo delle scelte energetiche.

Iran

C'è ayatollah e ayatollah...

A colloquio con Shirazi e con Khamnei. Se non hai il tchador devi stare nell'angolino

(dal nostro inviato)

Mashad, 21 — Un largo viale, due filari di betulle spoglie, botteghe aperte di stoffa e di chincaglieria, code di centinaia di persone ferme per ore a zero gradi per fare provvista di cherosene. Davanti ad una casetta bassa ed anonima una folla brulicante: banchetti di fave bollite grandi come prugne, cassette con i discorsi di Khomeini, vendute a piene mani, siamo davanti alla casa dell'ayatollah Shirazi, l'ayatollah più importante di Mashad. Sul portone i segni dei proiettili, un avvertimento, uno sfregio: anche qui l'esercito ha voluto lasciare il suo biglietto da visita. Il largo cortile è chiuso da una grande tettoia che copre il tappeto verde della preghiera: l'edificio, stranamente, ricorda più una grande tenda piazzata nei campi che una casa di città. Pure le strutture esterne sono quelle di sempre, anzi, particolarmente misere e dimesse. A piedi scalzi si entra nella stanza di attesa, un vecchio tartaro attende, accucciato per terra, alle pareti scaffali da ufficio, sul pavimento uno spesso tappeto, in un angolo un mullah accovacciato accanto ad una cassaforte, dietro ad un basso classificatore da ufficio di metallo grigio che funge da scrivania. Entra un'ayatollah giovane, consegna un foglietto all'anziano tartaro che, coi suoi vestiti goffi e lisi, pare contrariato. E' sicuramente il responso scritto di un giudizio, di una lite, e la sentenza coranica pare non accon-

tentare del tutto il vecchio.

Entra una piccola processione di mullah e di ayatollah, anche qui, come nella folla che preme sul portone della casa, tutte le razze. Un mongolo con la barba nera, un tartaro, due persi, un armeno; accanto a loro due o tre ragazzini sui 10-12 anni che seguono i loro maestri. Il thè ci viene servito da un vecchio mongolo che porta una giacca europea e lisa sulla lunga veste nera che gli arriva sino ai piedi e che sembra «Dersu Uzala». Il clima è piuttosto teso, all'inizio; prima di noi sono venuti qui la Reuter, il Time, la UPI, ecc., e non hanno certo lasciato un buon ricordo. Di più la conversazione è complicata perché la nostra interprete non ha il tchador: all'inizio, benché rispettas- se la prescrizione coranica che impone solo di non mostrare la fronte, le braccia e di non portare vestiti attillati, gli ayatollah volevano che uscisse dalla stanza. Poi hanno acconsentito che restasse, a patto che si mettesse nell'angolo più lontano della camera. Così per intenderci dobbiamo parlare, noi che siamo seduti a ferro di cavallo accanto agli ayatollah ed ai mullah, verso l'angolo opposto del locale e le nostre parole ritornano, tradotte, al nostro fianco.

C'è un gran via vai di mullah e di ayatollah, gli uni compiti, professorali, ieratici, dalla voce impostata e solenni: paiono molto simili ai nostri sacerdoti. Gli altri spigliati, normali nella loro veste di altri secoli. Ne entra uno enorme, spalle squadrate,

barba corta e rossiccia; pare che gli manchi solo l'eskimo, è venuto a ritirare i soldi per l'ospedale in lotta. Nella cassaforte sta infatti la «cassa dell'Islam», l'obolo dei fedeli che viene usato solo per opere di giustizia sociale, e l'ayatollah Shirazi ha dato disposizione che sia posto al servizio della lotta dell'ospedale occupato.

Scritte le domande per l'ayatollah, veniamo fatti attendere ancora ed infine siamo introdotti nella sua stanzetta. I corridoi che attraversiamo sono di una semplicità che rasenta la miseria, e così le altre camere: in alcune dormono viandanti, bisognosi, per diritto naturale ospiti dell'ayatollah. Lui, «sua santità l'ayatollah Shirazi» sta accovacciato in una stanzetta riscaldata da una piccola stufa portatile a cherosene, arredata solo da un tappeto e da una libreria di testi coranici.

Un volto dai tratti secolari, bello, antico, profondo, pare che venga proprio adesso dal cuore del deserto, il suo capo è sormontato da un turbante nero a più giri, ogni giro simboleggia un grado di conoscenza. Lui parla poco, a parlare è l'ayatollah che ci ha interrogati per primo che alla fine di ogni risposta gli chiede conferma della giustezza delle frasi dette.

Più tardi sapremo che i due sono padre e figlio. Le risposte sono semplici: «Sì, l'ayatollah di Mashad è d'accordo con i principi esposti da Khomeini. Lo scià deve andarsene, perché il popolo dell'Iran non lo vuole più».

Gli chiediamo spiegazio-

ni sull'obiettivo del governo islamico. Il suo volto si accende, gli occhi sorridono e ci risponde in arabo coranico: «Forse è meglio che ve lo facciate spiegare dall'ayatollah che vive a Parigi». La sua risposta viene completata da un giovane mullah, compito, formale; cattedratico che ci spiega in un ottimo inglese infarcito di appropriati termini di diritto, i principi generali di tolleranza e di pluralismo a cui si deve ispirare la società islamica. La breve visita è finita, il cortile della casa si è riempito di gente che si apre a corridoio al nostro passaggio.

Siamo stranieri, non facciamo parte di nessuna delle tribù del deserto vecchie o nuove, ispiriamo curiosità, ma anche prudente diffidenza. La sensazione predominante dopo l'intervista è che questo ayatollah abbia fatto parte di quella schiacciante maggioranza di religiosi sciiti che, pur stimando Khomeini, ha tenuto per decenni un rapporto di prudente buon vicinato con la dinastia Palhevi.

Una maggioranza che fino a pochi mesi fa si riconosceva nelle parole che l'ayatollah di Qom, Shariat Madari, disse all'indomani della strage di piazza Jaleh: «Una soluzione politica della crisi può individuarsi nella formula: che lo scià regni ma non governi».

Ma anche questo possibilismo tattico è stato preso a mitragliate da Reza-Carte, e ha dovuto assestarsi sulle decennali posizioni di assoluta intransigenza dell'ayatollah Kho-

Teheran, 21 — Il presidente del «Fronte Nazionale» iraniano (opposizione laica), Karim Sandjahi, ha categoricamente respinto qualsiasi possibilità di collaborazione con un governo formato da Golam Sadighi ex ministro di Mossadeq.

Come è noto Sadighi si è incontrato nei giorni scorsi con lo scià al quale avrebbe presentato una proposta, accettata, per la formazione di un governo composto di personalità non compromesse con il regime.

In una lettera aperta a Sadighi, Sandjahi ha ricordato che l'ex ministro di Mossadeq non è più membro del «Fronte Nazionale» dal 1963 e che la sua azione non impegna dunque in alcun modo questo partito. Il leader del «Fronte nazionale» afferma nella lettera che Sadighi ha «accettato di formare un governo» nel momento in cui il popolo «si è sollevato contro il dispotismo, l'imperialismo, lo sperpero dei beni pubblici ed ha chiesto il rovesciamento dell'attuale regime».

«E' chiaro — ha concluso Sandjahi — che la vostra accettazione (di formare un governo) sarà un fallimento che vi recherà pregiudizio».

meini. Ma non è stata solo la repressione a radicalizzare il corpo religioso sciita. «Più di 5 milioni di giovani sono passati per le scuole islamiche negli ultimi vent'anni — ci spiega il dottor Chamlou, l'ex primario dell'ospedale di Mashad — ed è stato un processo capillare di formazione di una nuova generazione di ribelli, diffusa in tutto il paese. La Savak sorvegliava queste scuole, vedeva il Corano sui banchi e lasciava fare. Ma i giovani mullah che insegnavano la dottrina islamica che è religione, diritto, economia, sociologia e politica in un tutto unico, spiegavano i testi rivoluzionari di Shariati e di Khomeini accanto ed insieme al Corano. E Shariati e Khomeini hanno sviluppato al massimo il carattere rivoluzionario, di rottura sociale, di movimento dell'Islam. Non solo, hanno anche tentato una vasta operazione culturale, finora ben riuscita anche se soprattutto nei circoli sciiti dell'emigrazione all'estero, di «sincetismo» con le varie ideologie di rottura

sociale, di movimento, della sinistra e del movimento operaio europeo».

L'ayatollah Khamnei che incontreremo poco dopo la visita a Shirazi, nell'ospedale occupato, così trasandato, vivo, amato nel suo impegno insonne, è un tipico rappresentante di una leva di militanti islamici.

Due ayatollah apparentemente due mondi così diversi, così contraddittori. L'uno tutto ancorato nella tradizione, nel passato secolare. L'altro che nasce dalla stessa storia, nello stesso clima, che vive nella stessa casa tutto buttato nell'immediatezza della lotta. Ma l'uno l'altro non sono che i poli simbolici di una stessa fertilissima contraddizione. Una contraddizione che oggi permea tutto il movimento di un popolo che ha scommesso la sua vita in una lotta a morte contro la dittatura del capitale e della schiavitù imperialista in nome della volontà di recuperare nella propria storia millenaria tutti gli elementi di rottura rivoluzionaria per il proprio futuro.

Carlo Panella

Per Indira mezza India si rigira

Manifestazioni, scioperi, un dirottamento aereo, violente reazioni di esponenti del partito di Indira al Parlamento: l'arresto di Indira Gandhi e la sua conseguente espulsione dal Parlamento ha provocato quasi una rivolta. Uffici postali e stazioni ferroviarie assaltate, autobus e treni incendiati, scontri violenti con la polizia, nel corso di manifestazioni svoltesi in tutto il paese che hanno visto scendere in piazza decine di migliaia di manifestanti con un bilancio di cinque persone uccise e di alcune migliaia di persone che si sono fatte arrestare volontariamente ficcandosi direttamente nei furgoni della polizia.

A Bombay la folla ha versato benzina su un ufficiale di polizia e gli ha dato fuoco ma la fiammata è stata subito spenta senza gravi conseguenze. L'epicentro della rivolta è stato nella città di Bangalore, capitale dello stato di Karnataka, i cui elettori erano stati gli artefi-

ci del ritorno di Indira in Parlamento.

La decisione dell'arresto dell'ex primo ministro presa dal governo Desai riguarda ancora la vicenda del figlio della Gandhi, Sanjai. Indira è accusata insieme al suo segretario e all'ex capo dei servizi segreti, di aver bloccato

nel '75 l'indagine parlamentare su una impresa industriale del figlio e per la signora l'accusa è anche di «disprezzo del parlamento» e abuso di potere quando era in carica.

E' difficile spiegare la protesta che ha investito un enorme numero di città solo con i resti del prestigio che l'ex primo ministro ha goduto in passato o con quello che gli deriva dall'essere figlia del Pandit Nehru. Certo è che i motivi di scontento nei confronti del Janata Party, il partito di governo, non mancano. Da quando il partito del Congresso di Indira ha perso la maggioranza, la politica del Janata Party non

si è differenziata di molto da quella dei suoi predecessori e niente è stato fatto per migliorare le condizioni sociali e politiche del paese. L'ultima mossa del governo che ha ulteriormente aumentato la sua impopolarità nei confronti del sindacato, e anche dei padroni che non gradiscono un'ingerenza così pesante del governo nei loro affari, è la presentazione di un progetto di legge per la regolamentazione dei rapporti di lavoro. E' il tentativo di affidare al governo tutti i poteri nelle vertenze di lavoro e di dichiarare illegale lo sciopero per una serie di industrie e settori ritenuti essenziali.

I libri de L'Espresso



Nelle migliori librerie
Ogni volume L. 2.500

DISTRIBUZIONE "LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Varata la piattaforma dei metalmeccanici: non c'è molto da brindare

Bari, 21 — «A Bari si aprono le fiere, a Bari si chiudono le fabbriche». Questa frase — su uno striscione posto davanti alla Fartitana sulla Statale 16, una fabbrica occupata dagli operai contro i licenziamenti — riassume il distacco di quest'assemblea dei delegati metalmeccanici dalle contraddizioni e dai problemi della categoria, a partire da quelli degli operai del Sud.

L'operazione più impressionante avvenuta nell'assemblea — che nel momento in cui scrivevamo sta finendo di votare sui punti della riduzione di orario di lavoro — è l'imposizione forzata del 6x6 (sei ore di lavoro per sei giorni alla settimana) che funzionari e delegati del nord hanno attuato sulla testa dei metalmeccanici meridionali, fingendo di non capire cosa è avvenuto nelle fabbriche. A Bari, a Termoli, a Cassino, a Lecce e in decine di altre situazioni spesso ai sindacalisti, che portavano questa proposta, non è stato neppure permesso di parlare nelle assemblee.

Già ieri pomeriggio era intervenuto un operaio di Cassino e aveva letto la mozione, applauditissima nell'assemblea di fabbrica: no al 6x6, 50.000 lire di aumento (compresa la riparametrizzazione), rifiuto degli straordinari, cinque scatti al 5 per cento per gli operai, dodici scatti al 5 per cento per gli impiegati, 38 ore generalizzate. Alla frase conclusiva del compagno: «Se al Nord si è fatto l'autunno caldo, noi del Sud faremo la primavera rossa», centinaia di delegati del PCI sono insorti, lividi di razzismo,



fischiano contro chi non voleva lavorare al sabato e gridando «fuori, fuori».

Oggi, alle votazioni su questo punto c'è stata una sola mozione realmente alternativa — quella del compagno Marraffa della OM di Milano, operaio immigrato dal Sud — che ha chiesto le 38 ore per tutti. Ha raccolto 35 voti a favore e 9 astensioni, mentre una selva di migliaia di deleghe decideva «che altri lavorassero il sabato».

Dopo l'intervento pazzesco di Pio Galli (FIOM) di ieri, si attendeva la risposta di Bentivogli. Molti delegati aspettavano che si rispondesse all'arroganza della FIOM, ma l'intervento del segretario FIM ha rispettato solo il gioco delle parti. Bentivogli ha usato toni «duri», ha chiamato il PCI «antigovernativo dell'ultima ora», ha chiesto da subito lo sciopero generale contro il governo. Ma, nella sostanza, non si è discostato dalle posizioni del segretario FIOM; in nome della «grande e responsabile FLM» ha calato le braghe, se così si può dire.

Ha sentito la voce dei siderurgici sulla estensio-

ne a tutti delle 36 ore — contraddicendo in questo Galli —; non ha inteso la voce ben più arrabbiata dei meridionali. Da tempo questa voce è forte, ma il potere è nullo. Al contrario, quella dei siderurgici nella FLM è organizzata.

La giornata conclusiva si è aperta, liquidati gli interventi dei delegati «in notturna», con un'insulsa replica di Enzo Mattina e un intervento del segretario della Federazione Europea dei Metalmeccanici. Distribuito il documento, con la conclusione sulla parte dell'orario, illustrato lo stesso da un membro della commissione, si è passati alla votazione paragrafo per paragrafo.

Documento in gran parte unitario: le proposte alternative concernevano solamente la questione della riduzione dell'orario in siderurgia e della metallurgia ferrosa. La prima parte del documento, quella fumosa e priva di reali conseguenze nel contratto, è stata velocemente superata con votazioni unanimi. Più articolata è stata la gestione, una volta raggiunto il tema «orario di lavoro». Qui è uscita la proposta dell'abolizione del 6x6 del compa-

gno di Milano, mentre un delegato di Cassino proponeva di eliminare quella parte della piattaforma, che sanciva i criteri di applicazione del 6x6, il numero dei turni e i giorni della settimana. I voti raccolti da queste due proposte non superavano la cinquantina.

L'assemblea si è divisa a metà solo sulle due proposte per la siderurgia. La FIOM si è schierata pesantemente sulla riduzione a 36 ore solo per le aziende con ventuno turni settimanali; ciò avrebbe coinvolto nella riduzione d'orario qualcosa come 5.000 operai sui circa 200.000. La proposta n. 2, presentata come «emendamento» dalla stessa commissione, allargava l'applicazione delle 36 ore anche a quelle aziende del settore, che svolgono due turni giornalieri su almeno sei giorni settimanali, coinvolgendo in questo modo più di 100.000 siderurgici. Ha vinto quest'ultima proposta e la vittoria è stata possibile solo attraverso la defezione di delegati FIOM. I voti contrari sono stati 399, gli astenuti 50, tutti gli altri a favore.

Anche sulla metallurgia ferrosa è passata la stessa proposta FIM con 733 voti a favore e 422 contrari. Mentre stiamo dettando, in sala viene distribuito il documento conclusivo di piattaforma: 30.000 lire nel triennio; 20.000 lire dal primo gennaio '79. Sulla riparametrizzazione due ipotesi: una della FIM, l'altra della FIOM, un gioco con minime differenze sui parametri. L'assemblea dovrà esprimersi e votare. Per noi è troppo tardi, ci arriveremo domani.

(Beppe Casucci
Checco Zotti)

QUANDO IL NORD DICE AL SUD: VA A LAVORARE

Una strana assemblea. Molti i giovani, precocemente invecchiati. Facce del '68 nella veste di operatori e funzionari sindacali, esperti e non più rossi. Alzano anche loro la «delega»: la gloriosa FLM vara la piattaforma.

Molti dei delegati lo sono per la prima volta. Sono venuti a Bari pieni di rispetto per i segretari, implacabili e duri invece nei confronti di dovrebbe essere a loro eguale. Duri contro gli operai nei loro interessi.

Quando sentono un metalmeccanico, riuscito a passare indenne attraverso i filtri politici e la cultura selezionata e sposta a Bari, parlare di 50.000 lire uguali per tutti, questi neo-delegati scattano, fischiano, urlano. Per loro 50.000 lire non sono nemmeno una proposta irrealizzabile o un'utopia. Cinquantamila sono una «provocazione» e solo una provocazione.

Al contrario, quando Pio Galli ammonisce: «Attenti a voi, 30.000 lire e non un centesimo di più» applaudono, si esaltano, diventano arroganti.

Avere il «polso» della fabbrica non conta molto. La fabbrica è fuori, il peso della consultazione pure. E' rimasto fuori ancora una volta il sud, proprio qui a Bari. Il silenzio totale, in tutto il dibattito, sul 6x6, l'indifferenza di questa assemblea nordista al «no» al sabato lavorativo, liquidato da un'avvilente stragrande maggioranza, che ha schiacciato una cauta proposta di emendamento fatta da un «meridionale»

spiega molto sulla «tempra» di quest'assemblea. Spiega e ridimensiona drasticamente il significato della «vittoria» della FIM sull'orario di lavoro nella siderurgia.

Questi delegati, questa assemblea. Tesi, nella loro stragrande maggioranza a captare con antenne sensibilissime ogni segnale «romano». La politica ha vinto la battaglia sul terreno che aveva essa stessa ripulito. La politica schiaccia il peso reale della condizione materiale, ridicolizza chi — in questo contesto — parte da se stesso e dai propri bisogni, lo rende puerile ed impotente di fronte agli equilibri, allo SME, alle compatibilità, alla strategia.

A Bari tanti giovani: perni di un sindacalismo responsabile ed esperto. La loro emancipazione e liberazione sa di vecchio. Passa molto di più attraverso il riconoscimento delle gerarchie sindacali e l'inserimento ai più alti livelli, che attraverso il ricatto dal lavoro. Sempre meno «operai», sempre più professionisti del sindacato. E' logico allora che orario e salario diventino più amministrazione di un bene, che argomento di lotta. Il sangue pulsa in queste vene, non quando ci si organizza per distruggere l'uso dell'uomo da parte dell'uomo ma sulle frecce di una parte contro l'altra. Poca roba.

«Questa piattaforma diventerà contratto», diceva Bentivogli. Può darsi. Se lo diventerà, il sud saprà bene chi ringrazierà.

Antinucleare

SI RICORDA ai compagni che è uscito a cura del comitato siciliano per le scelte energetiche, la dispensa del seminario svoltosi a maggio scorso. La rivista può essere richiesta a Palermo, c/o il comitato Piazza Alberico Gentili 6, oppure a Roma c/o il «Comitato nazionale per le scelte Energetiche» via XX Settembre 98/e. Telefono 06-4759869.

STIAMO cercando qualsiasi tipo di materiale utile a rendere abitabile e confortevole la casa di alcuni compagni boliviani espatriati (tutto può essere utile); hanno anche due bambini piccoli. Inviare materiale o soldi a: De Pasquale Carmela - Case Popolari - 33098 Valvasone (Pordenone).

BARI. Siamo un gruppo di compagni educatori dipendenti dell'ENAI, operanti nel settore educazione minorile, desideriamo: 1) prendere contatto con altri operatori sociali che operano a livello di quartiere; 2) avere del materiale sulla delinquenza minorile e sul disadattamento in generale sempre legato all'intervento di quartiere. Spedire il materiale a: Vito Petrella, via Gaetano Postiglione 8 - Bari. SIAMO compagni di S. Maria a Vico (LE). Vi diciamo: l'unica via per un capodanno meschino, greto e conformista non è la nostra. Noi vi offriamo musica, allegria e cazzate. Si accettano le più estrose forme di partecipazione e buon vino. Si

esclude la squalidità del «buco». Per adesioni rivolgersi alla bella Concetta o al bell'Alfonso (baffetti) numeri di telefono prefissi. 0823-808738.

NAPOLI, via Atri 6, giovedì 21 venerdì 22 e sabato 23 si fanno i soldi dalle ore 15 alle ore 20. Organizziamoci tutti per un grande piccolo mercato di artigianato, di roba nuova e usata. Chiunque avesse qualche cosa da vendere la portasse e la vendesse.

ABITANDO zona ai piedi delle Alpi Occidentali, sono lieto a quanti avessero bisogno di ossigenazione, di sciare o di abitare, di dare ospitalità. Portarsi il sacco a pelo. Telefonare martedì (non festivo), dalle ore 9 alle 13 allo 0122-49137 chiedere di Carmine.

PER I COMPAGNI di Battipaglia e di Eboli. A tutti i compagni-e di Piazza della Repubblica Vito, Gennaro, Eugenia ecc., a Giovanni e ai compagni-e di Eboli per un 1979 pieno di lotte e di felicità un abbraccio e un saluto comunista. Un grosso augurio anche ai compagni militanti di Persano perché tutto finisca presto. A pugno chiuso Fabrizio di Firenze

Avvisi personali

AUGURI a Cristina e Augusto che si sono sposati. I compagni di Verona.

CERCO amici-amiche con cui passare le prossime feste in modo diverso e simpatico, oltre che intelligente ed eventualmente per fare qualcosa

anche dopo insieme. Rispondere con altro annuncio per Luigi; se possibile lasciare telefonate.

COMPAGNO 28enne, (gay perdente) che ha timore (amore) della parola (più del gesto) / dis-tolto dal quotidiano, cerca un'alibi credibile, un recupero (l'innocenza?). Chi tra voi (non complici, non amici, quanto esploratori & fanciulle di neve) è disposto-disposta a tentare una mediazione. Scrivere. Patente Auto 17124, fermo posta Paranna Mondello - Palermo. PER PIPPO di Catania. Abbraccio forte te e Sara. A presto Fabrizio. Firenze.

PER ARMANDO di Brescia. Fatti vivo. Un abbraccio rosso rosso. Metti la quarta o LC7. Fabrizio. Firenze.

PER ALESSANDRA e Massimo: la situazione è grave, telefonate alle compagnie di Roma.

GAY 21 anni cerca compagni amici con cui scambiare affetto, amore, amicizia. Con dolcezza... Fermo Posta Venezia Centro C. Id. n. 2807422-14492.

Compravendita

LA COOPERATIVA Apistica Abbruzzese è in possesso di Miele di Lupinella, Sulla, Millefiori, Eucalipto, Girasole. Ci rivolgiamo a tutti i compagni che hanno locali di alimentazione alternativa per far conoscere il nostro prodotto. Vendiamo in piccole e grandi quantità. Siamo in possesso anche di pura Cava Vergine. Per l'acquisto rivolgersi a Di Tonno

Giovanni e Di Gregorio Sandra Via Duca degli Abruzzi n. 28 - 66040 Roccaselegna (Chieti).

Lavoro

CERCHIAMO informazioni, indirizzi ecc., di editori di fumetti o simili che diano lavoro domicilio o part-time nei dintorni di Milano/Bergamo/Brescia. I compagni che ne sapessero qualcosa sono pregati di scrivere a Micheletti Alessandra - Via Caffi 2 - 24016 San Pellegrino (Bergamo). Grazie, ciao.

VORREI mettermi in contatto, per cercare di rompere il circolo di mafioso corporativismo, con tutti i compagni che lavorano nel cosiddetto «settore turistico»: guide, corrieri, autisti, commessi/e nei negozi turistici, portieri di albergo, ecc. Il fine di questo avviso sarebbe di combinare un incontro e possibilmente denunciare la nostra situazione su un paginone di Lotta Continua. I padroni sono forti a causa del nostro silenzio. Rompiamolo. Telefonare 06/582009, se non ci sono lasciare nome e numero telefonico. Nick.

Pubblicazioni alternative

BOLOGNA, è in tutte le edicole da domani Oreste giornale di piazza, giornale dell'opposizione di classe, costa L. 300.

CALABRIA-CONTRO, periodico curato da un gruppo di compagni dell'università; è in edicola nei maggiori centri della

Regione. Per scrivervi: Controdocumentazione polifunzionale, università della Calabria - Arcavacata di Rende.

TORINO. Grazie all'opera corale di C. Tomba e del Collettivo fotografico torinese è uscito il calendario per il finanziamento della sede di corso San Maurizio. E' bello, e due colori, formato poster. E' disponibile in sede, i compagni sono invitati a passare a prenotarlo.

Riunioni e attivi

ROMA. Venerdì 22 dicembre, ore 9, all'Istituto professionale di Stato per l'alimentazione, via S. Ambrogio 4, lezione-dibattito su alimentazione e salute.

MILANO. Venerdì 22 dicembre, ore 18, sede Centro, riunione delle compagnie di Lotta Continua. Odg: La rivista, l'organizzazione.

PRECARI-SCUOLA. La riunione per il bollettino nazionale ha deciso di convocarsi nuovamente a Roma il 7 gennaio in via dei Sabelli 18 (S. Lorenzo) alle ore 9,30 su: 1) Stesura di un volantino che ha come tema centrale il ruolo del coordinamento e il blocco degli scrutini con relativa modalità di attuazione. 2) Realizzazione del bollettino nazionale. Portare articoli già dattiloscritti e soldi.

MILANO, venerdì 22 ore 18 in sede, riunione delle compagnie. Odg.: proseguimento del dibattito sull'organizzazione e sulla rivista.

Studio

A GENOVA si è aperto un centro di produzione Giustiniani (V. Giustiniani) è iniziata una scuola di chitarra, 2 ore settimanali a lire 15.000, per informazioni telefonare a Gianni Martini 891684.

CARI COMPAGNI, la nostra situazione è critica, stiamo tentando un cineforum (il 10) e siamo senza materiale, abbiamo in un piccolo paese (Val Vasone - PN) e le possibilità di reperire qualcosa sono molto scarse. Ci appelliamo a voi, per l'invio, se possibile, di materiale sui seguenti argomenti: 1) consultori - aborto - condizione della donna; 2) droga; 3) riforma manicomiale; 4) problema inserimento handicappati; 5) servizi militari - disarmo; 6) situazione delle carceri - ordine pubblico.

Per mettersi in contatto con noi telefonare allo 0434-89131 dalle 8,30 alle 12 e dalle 14,30 alle 16, chiedendo di Carmela. Oppure inviare il materiale a: De Pasquale Carmela - Case popolari - 33098 Valvasone (PN).

Teatro

IL TEATRO povero di Monticchiello presenta: Racconti popolari «Le avventure di Gino di Tacco», 1a puntata: La Val d'Orcia. Sulla 2a rete TV ore 18,20-18,50 il 26-12-78.

NAPOLI, Teatro dei Retti, via Bonito 19, dal 22 al 30 dicembre alle ore 21, «Una città di lontano» di Claudio Cappelli.